

O Signore, fa' di me uno strumento della tua Pace:
dove è odio, fa' ch'io porti l'Amore.
Dov'è offesa, ch'io porti il Perdono. (...)

O Maestro, fa' ch'io non cerchi tanto:
Essere consolato, quanto consolare.
Essere compreso, quanto comprendere.
Essere amato, quanto amare.



Poiché:
Si è:
dando
che si riceve:
perdonando
che si è perdonati:
morendo,
che si risuscita
a Vita eterna.

S. Francesco d'Assisi

Sommario

Appello per la pace

Consiglio Centrale della F.U.C.I.
pag. 3

Editoriale

Simona Borello - pag. 4

Laboratorio

Eutanasia

Le coordinate filosofiche per orientarsi

Adriano Pessina - pag. 5

Un dibattito a tre voci:

...sì...

intervista a cura di Michele Lucchesi - pag. 7

...tra due fronti...

Simone De Clementi - pag. 9

...no...

Renzo Pegoraro - pag. 11

Grandangolo

Contro la violenza:

la sublimazione del desiderio e del perdono

Mario Pollo - pag. 14

Concilio Vaticano II

Gaudium et spes: una sfida ancora aperta

Enrico Chiavacci - pag. 16

Testimoni

Giorgio La Pira.

A servizio dell'uomo con la debolezza del Vangelo

Lorenzo Piva - pag. 20

Contemplazione e azione

Gianluca Vandelli - pag. 22

Dossier

Gli otto attori nella globalizzazione

Riccardo Moro - pag. 24

Tempo di riflessione e di analisi

interviste a cura di Simona Borello - pag. 28

Magellano

L'occhio e il labirinto. Riflessioni sparse

Gabriele Cavallini - pag. 32

Recensioni

Andrea Longhi - pag. 34

Matteo Butussi - pag. 35

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma
Telefono: 066875621
Telefax: 066861948
www.fuci.it
e-mail: fuci@email.telpress.it
fuci.pn@tiscalinet.it
ricerca.fuci@tiscalinet.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo Bertani

DIRETTORE
Anna Maria Venturini
pnf.fuci@tiscalinet.it

CONDIRETTORE
Simona Borello
cond.fuci@tiscalinet.it

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Luca Teofili

REDAZIONE

Giovanni Mario Ceci, don An-
drea Decarli, Michele Lucchesi,
Silvia Pattaro, Paolo Palumbo

STAMPA

OMNIMEDIA s.r.l.
Via G. Lorenzoni, 19
00143 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

DISTRIBUZIONE

Abbonamento ordinario: L. 40.000
enti e biblioteche: L. 60.000
sostenitore: L. 200.000
Fascicolo unitario: L. 5.000
Versamento su ccp n. 35038009, in-
testato a F.U.C.I., via della Concilia-
zione 1 - 00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ricerca*)

Consegnato in tipografia il
5 ottobre 2001

Appello per la pace del Consiglio Centrale della F.U.C.I.

A tutti gli aderenti dei gruppi della F.U.C.I.

Agli studenti universitari

Alle Università

Ai Governi

Ai Rappresentanti delle religioni

A tutta la Chiesa Cattolica

Il Consiglio Centrale della F.U.C.I., nel corso della prima seduta dopo la pausa estiva, si è confrontato sugli ultimi tragici avvenimenti legati agli attentati terroristici che hanno colpito gli Stati Uniti d'America. Ha quindi deciso di rendere pubbliche le riflessioni emerse.

Desideriamo, innanzitutto, manifestare il nostro cordoglio per tutte le vittime degli attentati terroristici che hanno colpito gli Stati Uniti d'America, vicinanza ai loro familiari e sostegno nella preghiera. Esprimiamo la nostra ferma e assoluta condanna della violenza terroristica.

Riteniamo che tutto il genere umano si trovi dinanzi al nodo epocale della scelta tra un regresso alla barbarie e un deciso salto di qualità: tra l'abbandonarsi alla violenza cieca della legge del taglione e l'affidarsi alla legge dell'amore che lotta per trasformare il nemico in amico.

Per questo chiediamo:

1. Che si persegua l'unica via possibile, che è la via della pace.

Via che passa per il ristabilimento della giustizia, nel lavoro operoso affinché misericordia e verità si incontrino, giustizia e pace possano baciarsi (cfr. Salmo 84) e nella certezza che il perseguimento della pace è in contrasto con il mantenimento dell'ingiustizia.

2. Che i Governi individuino e fermino i colpevoli, chiamandoli a rispondere del loro crimine, ma senza spargimento di altro sangue e mettendo da parte ogni sete di vendetta. Si riappropriino di un'azione politica capace di perseguire il bene di ogni uomo e non di pochi privilegiati: una politica senza connivenze con la criminalità e con regimi fondati sugli interessi di pochi; una politica a cui non sia necessario trovare "mostri" e capri espiatori. Continuino e intensifichino gli sforzi diplomatici e di collaborazione tra gli Stati e rinuncino all'uso delle armi.

3. Che i Governi investano con coraggio, dentro e fuori le Università, nel campo della ricerca di politiche più giuste e più solidali tra gli Stati e di forme alternative di difesa non fondate sulla violenza delle armi.

4. Che tutte le Confessioni religiose e tutti gli uomini di fede prendano le distanze da chi strumentalizza il nome di Dio per giustificare la violenza sull'uomo.

5. Che la nostra Chiesa Cattolica continui con sempre maggiore coraggio nel dialogo interreligioso con tutti coloro che credono che il sogno di Dio sia un'umanità in pace.

Nella consapevolezza che un tale salto di qualità richiede il contributo di tutti, ci impegniamo ad approfondire, secondo lo stile di ricerca proprio della vita universitaria, lo studio delle grandi questioni connesse a questa crisi con particolare attenzione alle possibili soluzioni, e ad adottare per noi uno stile di vita sobrio, essenziale, solidale.

Stefano Biancu

Segretario del Consiglio Centrale della F.U.C.I.

Roma, 30 settembre 2001

Editoriale

Viviamo giorni colmi di immagini e di parole. Troppe, forse.

Nasce forte il desiderio di ritornare all'essenziale, come le invocazioni contenute nella *Preghiera semplice* di S. Francesco. Trovare l'ambizione e la carità necessarie per **non conformarci alla mentalità del nostro secolo** (cfr. Rm 12,2) e per sostituire l'odio con l'amore, l'offesa con il perdono, la discordia con l'unione, il dubbio con la fede, l'errore con la verità, la disperazione con la speranza, la tristezza con la gioia, le tenebre con la luce.

Non possiamo lasciare che queste siano solo "belle parole", scritte centinaia di anni fa. Il mondo ha bisogno -adesso- di testimoni credibili del Vangelo, capaci di proporre lo scandalo della buona novella e lo stupore dell'amore misericordioso. **L'appello** col quale il Consiglio Centrale della F.U.C.I. chiede la pace e la giustizia va in questa direzione, indicando la necessità dell'approfondimento di questi problemi e dell'adozione di uno stile di vita lontano dalle mondanità.



A lungo ci interrogheremo su queste tematiche, anche sulle pagine di *Ricerca*, nel nostro cammino verso il Congresso Nazionale di Roma del 2002. Iniziamo con un'analisi sulla **globalizzazione** e sui cosiddetti "otto grandi", ma anche con le testimonianze di chi pensa che sia necessaria una globalizzazione diversa e più solidale. Proveremo a fare il punto della situazione dopo la riunione del G8 svoltasi a Genova nello scorso luglio, dopo gli incontri ufficiali di capi di Stato e personalità istituzionali e dopo gli scontri tra polizia, *black blocks* e manifestanti.

I documenti del Concilio Vaticano II rimangono un punto di riferimento molto forte nella nostra riflessione e questa volta non potevamo che soffermarci sulle sfide che ha portato (e porta ancora oggi) con sé la ***Gaudium et Spes***. Ci accompagna il ricordo della figura e delle opere di **Giorgio La Pira**, che seppe coniugare l'agire nel mondo e l'annuncio del Vangelo, indicandoci che tale sintesi è possibile e non utopica.

Ascoltare i problemi del nostro tempo si concretizza in questo numero con un dibattito sull'**eutanasia**: partiremo da una contestualizzazione filosofica per arrivare alle argomentazioni che sono sottese alle diverse opinioni, alle convinzioni antropologiche di riferimento, all'idea di morte che si concepisce.

Continua la nostra pretesa di **non smettere di pensare**, di non fermarci a quello che appare in superficie, di non fermarci cedendo alla pigrizia intellettuale e alle avversità dialettiche.

Un turbine di pensieri, vorticoso ma ineluttabile.

Simona Borello

Le coordinate filosofiche per orientarsi

Adriano Pessina*

Il termine eutanasia, così come oggi viene usato, copre di fatto azioni e **situazioni tra loro differenti**. A volte si usa la nozione di eutanasia per indicare la cessazione di alcuni interventi medici che non hanno più funzione terapeutica (quelli che Lamb definisce come terapie futili); in altri casi indica l'intervento attivo e diretto del medico (o di un operatore sanitario) per provocare direttamente la morte del paziente in fase terminale; in alcuni casi indica invece l'astensione da ogni ulteriore intervento al fine di permettere o accelerare la morte della persona; altre volte, invece, esprime le conseguenze indotte indirettamente dall'uso di farmaci palliativi. A queste "tipologie" si aggiunga il fatto che a proposito dell'eutanasia si discute anche introducendo espressioni come eutanasia diretta o indiretta, attiva o passiva, e si costruiscono delle categorie che fanno riferimento alle finalità in base alle quali l'eutanasia verrebbe promossa: eutanasia eugenetica, selettiva, compassionevole e via dicendo. Ma se si vuole fare un lavoro serio, si deve poi **prendere in esame anche la situazione nella quale si intendono attuare queste prassi**, e qui abbiamo ancora ulteriori dati da esaminare: l'eutanasia, infatti, può riguardare soggetti ancora coscienti oppure no, persone con età e patologie differenti, può essere praticata nei confronti dei

nascituri e di persone che non hanno mai avuto -o non hanno più- la capacità di intendere e volere, ma può anche interessare persone che hanno espresso la loro volontà di essere sottoposti o sottratti a determinati atti. A volte il termine eutanasia si applica anche per quelle forme di intervento che rientrano nel cosiddetto suicidio assistito. Basta questo sommario inventario per farci comprendere come sia opportuno, laddove si voglia seriamente discutere di eutanasia, **evitare semplificazioni e banalizzazioni**. Se si vuole dare una valutazione etica dell'eutanasia si deve, perciò, prima di tutto **fare chiarezza**. Ed è proprio la chiarezza e la precisione che viene a mancare nella comunicazione di massa e nella retorica che spesso la accompagna. La complessità del problema, legata al fatto che sono in gioco diversi valori morali e si intersecano anche diversi soggetti e diverse tipologie di azioni, non ci permette di esaurire in poche righe la questione.

Al fine di dare un orientamento culturale e di fornire degli strumenti di valutazione mi limiterò qui ad alcune indicazioni generali e a prendere in esame soltanto **due tipologie** che non si prestano ad alcun fraintendimento: l'eutanasia intesa come **atto diretto a provocare la morte di una persona e il cosiddetto suicidio assistito**.

Il motivo per cui risulta opportuno circoscrivere la riflessione a questi due casi è presto detto: molte azioni che vengo-

no rubricate sotto il termine eutanasia indicano invece la doverosa (moralmente e deontologicamente) interruzione di quelle azioni e di quelle manovre cliniche che si configurano come un vero e proprio **accanimento terapeutico**. Del resto, al di là di tante distinzioni ed opportune analisi, chiunque è in grado di comprendere quando si abbia o no a che fare con atti propriamente di uccisione del paziente: basta chiedersi quale sia la causa diretta ed immediata del decesso. Il fatto che alcune cure palliative del dolore possano accorciare i presunti tempi di vita di un paziente in fase terminale non è infatti sufficiente per far rubricare questa situazione nell'ambito dell'**eutanasia**, termine che conviene conservare solo ed esclusivamente per l'**uccisione del paziente** stesso.

Ragioni pro e contro l'eutanasia

Per esigenze di chiarezza e brevità prenderò in esame quelli che mi sembrano essere gli argomenti più diffusi e anche, per così dire, più solidi, a favore dell'eutanasia. Lascio da parte le tesi di coloro che di fatto riprendono le ragioni di stampo eugenetico che furono all'origine del progetto eutanasi della fine Ottocento e che poi trovarono spazio nella medicina nazista: mi sembra, infatti, che, almeno in Italia, non sia a questo livello che vengano espressi dei tentativi di

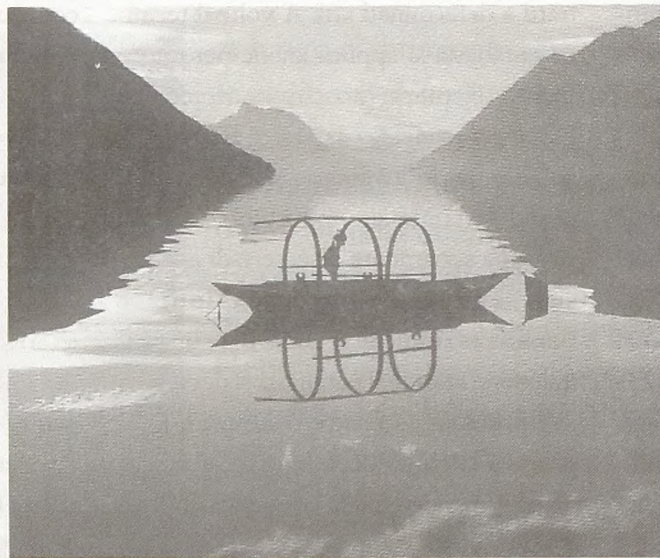
legittimazione morale e regolamentazione giuridica dell'eutanasia. Per motivi analoghi non entro in merito alla legislazione olandese, che richiederebbe una riflessione articolata anche sul piano giuridico. Ritengo, comunque, che le argomentazioni che cercherò di dare forniscano strumenti utili anche per valutare la scelta olandese.

Chi difende la legittimità morale dell'eutanasia si appella, mi sembra, a **tre valori: l'autonomia del soggetto, la dignità umana, la pietà nei confronti di chi soffre.**

Questi valori, spesso, fanno capo a ciò che si chiama etica della qualità della vita, ma fanno breccia, mi sembra, anche in quanti, invece, si appellano all'etica della sacralità o della santità della vita. In ogni caso, va detto, in sé presi sono valori oggettivamente riconoscibili da tutti. Occorre però vedere se possano fondare o no una richiesta di eutanasia. Da soli, va detto, non solo non bastano a legittimare l'eutanasia, ma, anzi, la confutano.

Iniziamo dal tema che fa maggior breccia nel più vasto pubblico (noi compresi), quello che riguarda la sofferenza e il dolore. Ora, la pietà, la **solidarietà nei confronti del morente** la si può efficacemente esercitare **su due livelli:** con l'uso della **palliazione del dolore** (che l'attuale medicina ha sviluppato con efficacia) e con l'**accompagnamento morale** del morente. Ricordiamoci (ma è un tema che richiederebbe ben altri approfondimenti) che oltre al dolore (che concerne la corporeità) esiste la

sofferenza come disagio esistenziale, paura della morte, angoscia, disperazione e che l'assistenza al morente non ha soltanto un aspetto "clinico", ma ne ha anche uno esistenziale. La creazione dell'*Hospice* come luogo di accoglienza e di conforto morale (e in alcuni casi religioso) è una risposta concreta, efficace e seria alla domanda di *pietas* nei confronti dei sofferenti. Qui si colloca anche il riferimento alla dignità umana del morire e del morente. **La dignità, non scordiamolo, non dipende dalla condizione**



clinica, ma dalla condizione umana: malgrado si sia malati, infermi, moribondi, si è degni di rispetto, perché la dignità attiene alla stoffa dell'umano e non alla sua condizione patologica. Non perché malati o handicappati, ma perché uomini si è degni di rispetto e di cura: infatti la malattia e l'handicap non sono un valore, ma una situazione che deve essere, se possibile, guarita o almeno lenita nelle sue conseguenze fisiche o esistenziali.

Resta da prendere in esame il riferimento all'autonomia e al fatto (che alcuni legono come un vero e proprio diritto) di poter disporre della propria esistenza, al punto di poter chiedere l'assistenza al

suicidio o la pratica dell'eutanasia in fasi particolari della malattia. Ma questo argomento non regge per il semplice fatto che **la morte** è proprio la negazione sia dell'autonomia sia della capacità di disporre di sé. In nome della propria autonomia e della propria, peraltro sempre relativa, capacità di disporre di sé non si può certo giustificare l'eliminazione delle condizioni stesse che rendono possibili questi valori, cioè della vita. Forse dovremmo prendere più sul serio il senso

della nota affermazione di Pascal, per cui "anche chi va ad impiccarsi vuol essere felice": nella richiesta di morte si cela sempre una **domanda di senso e di solidarietà**, che non può essere disattesa in una muta complicità con la disperazione.

Riaffermare il **principio del "non uccidere"** significa riaffermare il criterio che governa la convivenza fra gli uomini ed il riconoscimento inequivoco dell'eguaglianza e

della dignità di tutti coloro che, in qualunque fase e condizione della vita, fanno parte del genere umano. Molto si potrebbe aggiungere, specie laddove si decidesse di affrontare la questione dentro una prospettiva cristocentrica: ma lo scopo di queste righe era solo quello di fornire, con gli strumenti della filosofia, qualche elemento di riflessione e di chiarificazione.

** associato di Filosofia Morale e docente di Bioetica, è Responsabile Scientifico del corso di perfezionamento in Bioetica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.*

Un dibattito a tre voci

intervista a Luca Coscioni
a cura di Michele Lucchesi*

...Sì...

Per conoscere le argomentazioni di chi si schiera a favore dell'eutanasia, abbiamo incontrato Luca Coscioni. Coscioni è laureato in economia e commercio e dottore di ricerca in economia ambientale ed è impegnato attivamente nelle fila del Partito Radicale.

Da quando è iniziato il tuo impegno a favore dell'eutanasia? E cosa ti ha spinto ad andare avanti in questa battaglia "controcorrente", se si può usare questa definizione?

Il mio impegno politico risale al 1995, quando sono stato eletto consigliere comunale a Orvieto. Purtroppo lo stesso anno mi sono ammalato di **sclerosi laterale amiotrofica** e ho deciso di dimettermi dal momento che, allora, ancora non sapevo bene a cosa sarei andato incontro e perché era molto difficile per me accettare questa nuova situazione di malattia. Ho trascorso alcuni anni passando da un ospedale ad un altro, da un ricovero ad un altro, dalla speranza alla disperazione quando è stata definitivamente confermata la diagnosi di sclerosi laterale amiotrofica. Poi, nel 1999, seguendo una trasmissione sulle televisione locale ho appreso che nel mese di giugno si sarebbero nuovamente svolte le elezioni amministrative e ho deciso di candidarmi, anche se quella volta non sono stato eletto. Questo è stato **il momento in cui ho cominciato a reagire** veramente alla mia malattia e a rinnovare quella passione per la politica che non avevo più alimentato. Nel mese di luglio dello stesso anno ho scoperto navigando su internet il sito dei Radicali - www.radicali.it - e ho cominciato a interessarmi alle iniziative e alla storia di questo partito con grande interesse e attenzione. Nel mese di **agosto del 2000** i Radicali lanciano **le prime elezioni on line** con le quali decidono di far eleggere 25 nuovi dirigenti del comitato di coordinamento dei radicali. È così che inizia la mia avventura politica con Marco Pannella e Emma Bonino. Nel mese di dicembre dello stesso anno sono, infatti, eletto dirigente e nel mese di febbraio del 2001 faccio il

primo intervento con il mio sintetizzatore vocale al Comitato di Chianciano. Dopo alcuni mesi Marco Pannella e la direzione del partito propongono che io diventi il capolista nazionale della lista Emma Bonino nel proporzionale. Il tema della **clonazione terapeutica** diviene uno dei cavalli di battaglia del movimento radicale.

L'impegno affinché venga approvata nel nostro Paese una legge che regolamenti la cosiddetta "interruzione volontaria della propria sopravvivenza" rappresenta un capitolo della più vasta battaglia radicale per l'affermazione dei diritti civili, tra i quali la clonazione a scopo terapeutico e la pillola per l'aborto medico, diritti che altri paesi già riconoscono o promuovono e che l'Italia invece si ostina ad ignorare. La raccolta di firme sulla proposta di legge di iniziativa popolare in materia di eutanasia che avvieremo il 21 settembre ha lo scopo di regolamentare un fenomeno che rappresenta una violazione di legge gravissima, e "pilatescamente" tollerata. Mi riferisco all'**eutanasia clandestina**, quella, per intenderci, che i medici impartiscono ai pazienti terminali attraverso una **overdose di morfina** senza che venga concessa al soggetto malato la facoltà di scegliere il come ed il quando della propria morte. L'eutanasia si fa ma non si dice, come accadeva per il divorzio e l'aborto. Tuttavia, la proibizione conduce a esiti peggiori di quelli per i quali l'intervento proibizionistico viene invocato negando, da un lato, il diritto di quei malati che, stremati da sofferenze atroci, chiedono al medico di porre fine al loro calvario, e rischiando, paradossalmente, dall'altro, di impartire, nella dilagante clandestinità, la "dolce morte" a chi invece vuol vivere.

Quali sono le argomentazioni per sostenere la scelta dell'eutanasia?

Vorrei riportare i dati di una **indagine svolta dalla Fondazione Floriani** che opera nel campo delle cure palliative. La ricerca è stata pubblicata su *Annals oncology*. Ha interessato

680 specialisti delle cure palliative. Sono arrivate 386 risposte, in forma anonima ma certificate da un notaio. Il **39%** dei medici che hanno risposto al questionario ha dichiarato di aver ricevuto domanda di eutanasia, sedici hanno raccolto le preghiere. Dunque **il 4% dei medici ha ammesso di essersi prestato all'eutanasia attiva**. Ora, secondo il nostro ordinamento giuridico il medico che si presta all'eutanasia attiva o al suicidio assistito commette il reato di omicidio, previsto per chiunque cagioni la morte di un uomo, anche se consenziente, rischiando da sei a quindici anni di carcere. Credo fermamente che un paziente abbia **il diritto di esigere dal medico l'assistenza necessaria nel porre fine alla propria esistenza -in determinate condizioni di sofferenza- e che il medico, fermo restando il diritto all'obiezione di coscienza, abbia il dovere di fornirgliela** al riparo, però, dalle conseguenze penali previste dagli articoli 579 e 580 del nostro codice penale. Queste le motivazioni e le argomentazioni che sostengono la proposta di legge di iniziativa popolare in materia di eutanasia.

Quale idea di persona c'è dietro la visione dell'eutanasia come espressione della libertà dell'uomo?

Una persona alla quale viene riconosciuta la **piena facoltà di scegliere e di autodeterminarsi** in qualunque momento della sua esistenza.

L'eutanasia non è una concessione che possono fare i governi o le chiese, ma il

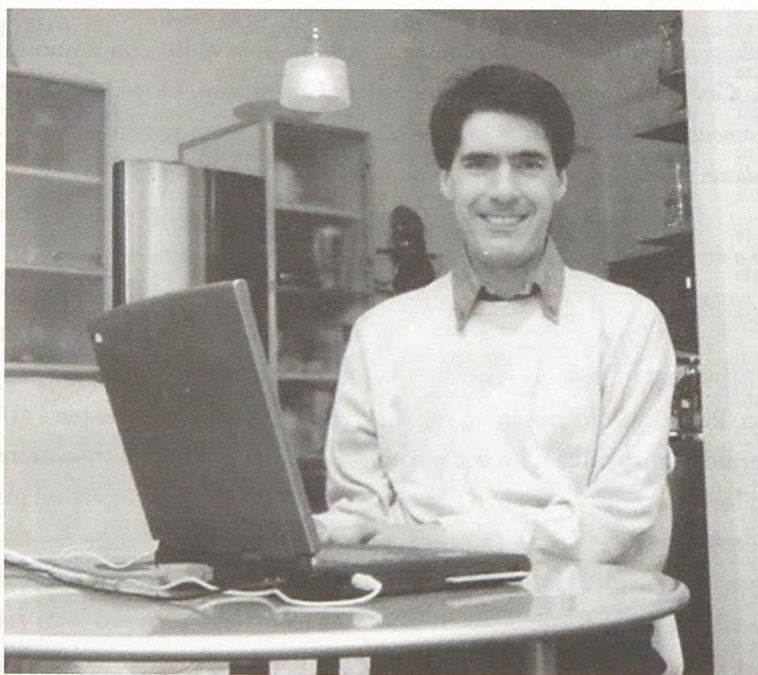
diritto di ciascuno a determinare autonomamente la propria scelta di vivere o morire, salvaguardando per intero la propria dignità.

Perché in Italia è così difficile avere un confronto tra le diverse opinioni su temi così importanti e "scomodi" come questo e ci si limita a rimanere legati a stereotipi banalizzanti?

Il dibattito politico sull'eutanasia, così come su molti altri temi radicali della

stenere le loro convinzioni legiferando in proposito. In Italia il confronto democratico anche sulla eutanasia è reso impossibile dal convincimento della classe politica, tutta, che alcuni temi riguardino la sfera individuale, non tenendo invece conto del fatto che si tratta di **questioni che coinvolgono direttamente o indirettamente tutti i cittadini italiani**. La ricchezza del dibattito non è una prerogativa del modo di intendere e di far po-

litica nel nostro paese. Se di ricchezza si vuol parlare, essa non trova posto nel Parlamento italiano. Ma anche al di fuori del Palazzo, a parte gli anatemi del cardinale Ersilio Tonini, due sole voci, per quello che mi ricordo, si sono levate a favore dell'eutanasia dal coro dei silenti, quella di Montanelli e quella di De Crescenzo. Quando, nel nostro Paese, si toccano temi come quelli della vita e della morte, che sollevano profondi interrogativi etici, ma, soprattutto scatenano i veti e gli anatemi del clericalismo in-



Luca Coscioni

scorsa campagna elettorale, è del tutto inesistente. Infatti, i partiti politici del centro destra e del centro sinistra sanno molto bene che **trattare questo argomento non è elettoralmente conveniente**, quindi preferiscono eliminare alla radice il problema non discutendone affatto. La nostra proposta di legge è, in effetti, la sola che affronti con sistematicità il tema del suicidio assistito. Certo, alcuni parlamentari italiani di entrambi gli schieramenti hanno posizioni in materia di eutanasia simili a quelle radicali, ma non hanno la possibilità di so-

transigente ed oscurantista, sembra impossibile aprire grandi dibattiti pubblici che coinvolgano le coscienze nella ricerca di un **confronto civile e democratico contro ogni ipocrisia**. Tuttavia, difendere diritti violati e promuovere l'affermazione di nuovi diritti, è compito personale e politico, del quale i Ponzio Pilato dei due poli hanno, beatamente, preferito lavarsi le mani.

** Presidente Nazionale della F.U.C.I. (2000-2002), studia Lettere classiche all'Università degli Studi di Catania.*

...tra due fronti...

Simone De Clementi

*Sono io la morte e porto corona
io sono di tutti voi signora e padrona
e davanti alla mia falce il capo tu dovrai chinare*

(Angelo Branduardi)

Eutanasia è una parola strana: dotta, di nobile origine (greca per la precisione), apparentemente innocua. Il suo significato è di per sé rassicurante (morte dolce, o buona morte) e sembra esorcizzare l'unica cosa certa della vita di noi tutti; la morte, appunto. **Un intricato e complesso insieme di questioni mediche, giuridiche e morali** si accompagna a questa tematica delicata e tragica al tempo stesso, che proprio in questo periodo è alla ribalta della cronaca. In queste occasioni mi sembra opportuno distaccarsi dalle emozioni del presente, abbandonare ogni furore polemico e provare a suggerire sentieri per il pensiero. Di fronte alle sfide dei tempi non bisogna solo demonizzare il nemico e arroccarsi in difesa, ma si deve provare a **capire cosa succede** intorno a noi e rilanciare. Premetto che non intendo esaurire il problema in un articolo (sarei supponente), mentre intendo soffermarmi su alcuni snodi che reputo fondamentali. Per parlare compiutamente di morte è necessaria una vita.

Il contesto

L'eutanasia, nel ricco occidente, ha molti seguaci, spesso riuniti in associazioni dai nomi più o meno espliciti (dall'inequivocabile gruppo Exit alla più classica e romantica Hemlock Society)¹ e può contare sull'appoggio di molti opinion leader. In Olanda è stata da poco legalizzata e in molti paesi il dibattito si fa sempre più vivace; per guardarci in casa, **un quarto circa dei nostri concittadini si dice favorevole** alla dolce morte, mentre i media si occupano sempre più del tema, peraltro spesso con molta approssimazione e con intenti poco nobili (scoop e audience comandano).

Quali sono le ragioni di questo successo? Credo che insieme ad altri fattori certamente importanti (come la secolarizzazione della vita e lo scientismo materialista) i motivi fondamentali siano da ricercarsi proprio all'interno della medicina dell'età

della tecnica.

I progressi della scienza medica e della rianimazione hanno generato situazioni paradossali: da un lato si è arrivati a salvare molte vite, dall'altro si possono creare addirittura sofferenze attraverso **l'accanimento diagnostico e terapeutico**. In più di fronte alla morte, oggi come in passato, non c'è chiarezza. La morte è una sola, definitiva, ma **cambiano nel tempo e nello spazio i criteri per accertarla**: può accadere così di essere considerati morti in una nazione e vivi in un'altra.² Sembra quasi naturale allora rivolgersi alla stessa medicina per porre fine alla vita, alle sofferenze, al dolore quando, di fronte a numerose malattie e a condizioni estreme, essa dichiara la sua impotenza. Piuttosto che accettare sino in fondo la condizione umana si invoca la libertà di morire. In questo quadro si pone il nodo dell'eutanasia. Cambiano le mode, cambiano gli orizzonti ma è con la **nostra coscienza** che dobbiamo confrontarci e scappare non serve.

Di fronte al dolore siamo tutti impotenti, ma certo non è con una legge che questa prospettiva può cambiare; la più grande illusione e presunzione a un tempo è proprio quella dell'uomo che vuole controllare ogni cosa.

Le parole manifesto dei sostenitori dell'eutanasia sono libertà di scelta, qualità della vita, dignità del morire e compassione. Sono perfettamente d'accordo con loro: forse qualcuno desidera una cattiva morte, o ancora c'è qualcuno che voglia negare una morte pietosa, priva di dolore, a chi è segnato dalla sofferenza? Oppure si vuole privare l'individuo della sua libertà? No, certo: però dobbiamo intenderci sui termini. Mi sembra inutile e perfino dannosa una bioetica che, nel nome del pluralismo, accetti ogni opzione etica e consenta una interpretazione della libertà così grossolana: l'individuo è norma a sé stesso, dunque decida lui, si autodetermini, ed eseguano altri. E soprattutto, è l'unica soluzione possibile?

Sentieri

Morire non è attraente e non si chiede a nessuno di sopportare sofferenze gratuite: **il dolore va eliminato o almeno ridotto**. Si può chiedere di accettare la morte, questo sì. Affermare che l'eutanasia è la strada maestra per avere una morte dignitosa e indolore però mi sembra francamente sbagliato. Esistono valide alternative che nella maggior parte dei casi funzionano, riuscendo a restituire dignità all'estremo atto della vita dell'uomo con sofferenze limitate. Per esempio ci sono le **cure palliative**: Sherwin B. Nuland, chirurgo e storico della medicina statunitense, ha recentemente affermato che esse sono efficaci circa

nel 95% dei casi. Solo in una piccola percentuale, di fronte al fallimento di queste terapie e al perdurare di dolori strazianti nel paziente, il medico si troverebbe di fronte a una richiesta precisa e di non facile soluzione: aiutami a morire.

Dunque i casi sono pochi. Ma qui come comportarsi? Pensiamoci e, come dice Nuland «mettiamo in gioco tutta la nostra intelligenza e tutta la nostra empatica immaginazione morale, senza le quali non sapremo mai quanto possa diventare insopportabile il dolore degli altri». In questi rari casi, sostiene lo studioso, il medico, dopo aver sentito il parere del comitato etico e dei familiari, deve **aiutare a morire il paziente** che ne ha fatto richiesta. Eutanasia, certo, ma vietata dalla legge e ammessa come eccezione. Cosa cambia? Tutto. La prospettiva è diversa, non si vuole costruire una cultura e una legge di morte, ma si garantisce la vita. Poi, in certi casi, drammatici e a oggi senza soluzione, ecco una **dispensa**, una ammissione di impotenza se vogliamo, che comunque rappresenta un aiuto al paziente. L'unicità di ogni essere umano è garantita anche di fronte alla morte e si evitano sia le ambiguità di una legge in materia sia il verificarsi di decisioni affrettate, dettate magari dal disperazione di un momento. Il pericolo maggiore derivante da una legge è, a mio avviso, quello derivante da possibili pressioni sociali ed economiche. Jacques Attali scriveva profeticamente: «l'eutanasia sarà uno degli strumenti fondamentali delle nostre società future, in qualsiasi caso. In una logica socialista, per cominciare, il problema si pone come segue: la logica socialista è la libertà e la libertà fondamentale è il suicidio; di conseguenza **il diritto al suicidio diretto o indiretto** è in questo tipo di società un **valore assoluto**. In una società capitalista saranno create e utilizzate macchine per uccidere, strumenti che permetteranno di eliminare la vita quando questa diventerà insopportabile o economicamente troppo costosa»³. Una legge pro eutanasia andrebbe proprio in questa direzione e rischierebbe di sottomettersi a tutte le volontà arbitrarie dei gruppi più potenti. Costruire una normativa pubblica su casi eccezionali è anche illogico; meglio mantenere il divieto di praticare l'eutanasia, a garanzia di tutti, e **affrontare in scienza e coscienza i casi controversi**.

L'ultima mossa

Inutile illudersi: come nel noto film di Bergman⁴ la morte è un'ottima giocatrice di scacchi e l'ultima mossa spetta sempre a lei. Varia la durata della partita con ciascuno di noi, ma lo scacco matto è assicurato. E allora, visto che siamo obbligati a giocare, giochiamo sino in fondo e cerchiamo di muovere con

saggezza ed estro le nostre pedine. Fuor di metafora, usiamo le cure palliative; ma non solo. Gli *hospice* sono un'altra realtà interessante, da prendere in considerazione e da studiare. Dopo tutto l'isolamento e la solitudine del morente e dei suoi cari rendono molto spesso ancora più penosa la sofferenza. Ecco che allora prendersi cura e accompagnare il malato anche (se non soprattutto) in questa fase è davvero fondamentale. Il contatto, la possibilità di condividere la propria condizione e di raccontarsi è certamente un elemento che non deve essere trascurato; alcuni studi hanno infatti indicato che i pazienti che fanno richiesta di eutanasia più frequentemente sono quelli abbandonati a sé stessi, o con problemi economici e familiari. **Morire soli**, senza un volto amico capace di stringerti semplicemente una mano in una anonima corsia di ospedale è umanamente degradante. Non esiste solo la sofferenza fisica, e percorrere questa strada di attenzione al malato mi sembra fondamentale per ridare speranza a una cultura della vita.

Come in tutti i giochi, c'è la possibilità che l'avversario vinca per manifesta superiorità. A mio avviso, in questi casi non è disdicevole **arrendersi dopo aver provato ogni mossa**. E se l'ultima pedina la muove un altro, su nostra disperata richiesta, questo non mi sembra ingiusto: abbandonare al dolore questi fratelli sarebbe forse più crudele. Su questa strada mi sembra che dovrebbe concentrarsi il dibattito in bioetica. Se teniamo al centro la persona, è anche più facile mettersi d'accordo su una concezione condivisa della dignità dell'uomo, lontana sia da una concezione produttivistica di certa cultura laica, sia da una esaltazione in sé del dolore come estrema testimonianza propria di una parte del mondo cattolico.

Note

¹ Società della cicuta, N.d.A.

² Pensiamo ad esempio al SVP (stato vegetativo persistente). Lo stato vegetativo è provocato da traumi, emorragie o malformazioni del cervello. La parte lesa è soprattutto la corteccia cerebrale; clinicamente il paziente è incosciente, ma continua a respirare e ad aprire gli occhi di giorno e chiuderli la sera. Per continuare a vivere gli basta spesso solo un'alimentazione mediante un sondino. Secondo la Multi-Society Task Force statunitense si può parlare di stato vegetativo persistente dopo un mese dall'incidente e di stato vegetativo permanente a 12 mesi dallo stesso. Questa ultima condizione è praticamente irreversibile. In Italia sono circa 1500 persone in questo stato.

³ Jacques Attali, *L'avvenire della scienza*.

⁴ *Il Settimo sigillo*, N.d.A..

...no...

Renzo Pegoraro*

Affrontando il tema dell'eutanasia, si corre spesso il rischio di non precisare bene cosa si intenda con questo termine e di sovrapporre in maniera non corretta gli aspetti etici e quelli giuridico-legali della questione. Inoltre, assai frequentemente la discussione insiste su evidenziare diverse posizioni attribuite più facilmente a prospettive religiose che sullo sforzo di riflessione propriamente etica con l'attenzione alle motivazioni e argomentazioni di sostegno.

Perciò, credo sia necessario innanzitutto proporre una **definizione di eutanasia**, richiamando quella che ritengo più adeguata e riportata nella *Dichiarazione sull'Eutanasia* della S. Congregazione per la Dottrina della Fede (1980): "Per eutanasia si intende un'azione o un'omissione che di natura sua, o nelle intenzioni, procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore. L'eutanasia si situa, dunque, al **livello delle intenzioni e dei metodi usati**". Anche il Comitato Nazionale per la Bioetica Italiano (CNB), nel suo documento del 1995 *Questioni Bioetiche relative alla Fine della Vita Umana* qualifica l'eutanasia in maniera abbastanza simile, cioè "L'uccisione diretta e volontaria di un paziente terminale in condizioni di grave sofferenza e su sua richiesta".

Si comprende subito, allora, che non va considerata come eutanasia la sospensione di trattamenti che possono essere definiti "**accanimento**

terapeutico" (che definiremo più avanti), evidenziando l'importante distinzione di valenza etica tra "uccidere" e "accettare che la morte venga". Così anche non è eutanasia trattare i pazienti contro il dolore anche se l'uso intensivo di analgesici possa abbreviare la vita, in quanto, secondo il principio del duplice effetto, "è chiaro che la morte non è voluta o ricercata in alcun modo, benché se ne corra il rischio per una ragionevole causa: si intende semplicemente **lenire il dolore** in maniera efficace, usando allo scopo quegli analgesici di cui la medicina dispone" (*Dichiarazione sull'Eutanasia*).

Concentrandosi sull'eutanasia, si pone la questione di come valutare eticamente tale pratica e il problema di una sua accettazione/tolleranza a livello giuridico, ossia della possibilità di qualche forma di legalizzazione di essa.

Riflessione etica

La morte ha sempre rappresentato per l'uomo un **profondo mistero**, che ha sollevato interrogativi ed inquietudini in ogni epoca e in ogni luogo della storia dell'umanità. Ma la problematica dell'eutanasia si è sviluppata negli ultimi anni, in riferimento ad un nuovo "tempo" che si è in qualche modo determinato e dilatato in seguito alle nuove possibilità che la medicina ha di curare tante malattie, prolungando situazioni cliniche che in passato portavano rapidamente alla morte, e per l'aumento di tante patologie cronico-degenerative, che lentamente condu-

cono al decesso. Si tratta del "**tempo del morire**", cioè di un processo che si è sempre più "medicalizzato" e che si compie in strutture sanitarie altamente tecnologizzate e sotto controllo igienico sanitario. Il morire è diventato una esperienza molto "**privatizzata**", tendenzialmente nascosta agli occhi dei vicini e della comunità, con il pericolo di una crescente solitudine del morente. Questo tempo del morire è ormai diventato sempre più "**secolarizzato**", impoverito di un significato religioso-spirituale, privo di parole, gesti e riti che lo possano esprimere come radicale esperienza umana.

Ma è proprio questo processo del morire quello in cui sorgono gli interrogativi etici, perché è proprio in tale condizione che si è chiamati a prendere delle decisioni sul prolungamento o meno di certi trattamenti, e soprattutto su quale sia la risposta più adeguata ai bisogni del paziente per **garantire la sua morte con dignità**. Tutti i soggetti coinvolti, paziente, medici e infermieri, familiari, l'intera società sono interpellati a esprimere la propria responsabilità etica nel gestire le conoscenze mediche e le risorse assistenziali cercando di definire che cosa sia bene fare, in modo da evitare qualsiasi forma di accanimento terapeutico, ma anche di provocare volontariamente la morte del malato.

Nella **prospettiva cristiana**, si sot-

tolinea il **valore di ogni vita umana**, la dignità di ogni persona, anche se sofferente e ormai alla conclusione della propria esistenza terrena. E si ritiene che questa concezione della persona, della vita, della stessa morte (se pur compresa alla luce del mistero pasquale) possa essere accolta a livello razionale da chiunque cerchi il bene da compiere nell'ambito sanitario. Quindi in base al rispetto per la vita di ogni persona umana, compreso il malato in fase terminale, **non si ritiene legittima la sua volontaria repressione**, potendo rispondere ai bisogni di assistenza e di attenuazione del dolore in modo più adeguato. L'enciclica *Evangelium Vitae* del 1995, così ribadisce: "confermo che l'eutanasia è una grave violazione della legge di Dio, in quanto uccisione deliberata moralmente inaccettabile di una persona umana" (n 65). La volontà di aiutare il paziente ad affrontare la conclusione della propria vita chiede di **comprendere** in maniera più attenta la condizione reale-esistenziale del malato, specialmente grave, nello sforzo di interpretare correttamente la sua situazione e le sue richieste. Non credo che il linguaggio dei diritti, come l'affermazione "il diritto a morire" possa esprimere correttamente ed esaurientemente la realtà della sofferenza e del morire, ma forse è proprio il linguaggio **"prendersi cura" della compassione**, dell'accompagnamento che può meglio trovare la risposta che rispetti la dignità del paziente e la dignità di chi lo assiste. Una eventuale richiesta di morire, di eutanasia, che venisse dal paziente, va "decodificata" cioè compresa nel suo vero significato, in quanto spesso indica l'esigenza che

il dolore venga alleviato, o di non essere lasciato solo, o di non pesare sui propri cari. Quindi occorre capire che cosa veramente chieda il paziente in fase terminale.

E se un paziente lucidamente chiedesse l'eutanasia quale potrebbe essere l'atteggiamento del medico? Quale la risposta etica? Credo che **la richiesta del paziente non legittimi il medico ad assecondarla** partecipando direttamente alla morte di esso. Il rispetto di ogni persona, di ogni istante della vita, e il ruolo professionale e sociale del medico come "garante della vita", non può consentire al medico di uccidere, anche se per pietà e con il consenso del malato. Se in alcuni casi il medico potesse provocare direttamente la morte del paziente, sarebbe minacciata la sua **funzione di cura e di tutela della vita** accennando paure in pazienti e familiari che non potrebbero più contare sul fatto il medico ha un limite insuperabile, ossia non uccidere.

Il problema della sofferenza e spesso il timore dell'attesa della morte, possono essere meglio affrontati con una buona assistenza, e ciò diventa responsabilità etica di tutti, riconoscendo un significato e un rispetto anche alla **fase terminale della vita**. Qui si rinvia ad una prospettiva più profonda riguardante la concezione del "tempo del morire", oggi profondamente in crisi in quanto questo tempo è spesso inteso come "sola sofferenza", come "inutile" per il paziente, per i familiari e per le stesse strutture sanitarie. Se la morte è ormai inevitabile, che significato aspettare ancora? Ecco allora che una legittimazione dell'eutanasia apre la strada al pericolo di far sentire come un "peso" per gli altri chi continua a vivere in una condizione gravemente compromessa, a considerare uno **"spreco"**

di tempo, di personale, di risorse la cura di un paziente quando la "battaglia" è ormai perduta.

La sfida che impegna tutti è quella di attivare un serio ed adeguato "accompagnamento per chi muore" evitando così l'eutanasia e l'accanimento terapeutico che è l'altro grave problema, l'altra faccia della stessa medaglia. L'eutanasia, infatti, tende ad annullare il tempo del morire anticipando la morte stessa, togliendo l'attesa di essa. **L'accanimento terapeutico annulla il tempo del morire** continuando a curare il paziente come se non fosse terminale e quindi mascherando tale tempo con tante attività terapeutiche, spesso futili. In entrambi i casi si tende ad evitare un vero confronto con la morte che è il vero dramma della società di oggi, e quindi non si riesce a fornire quell'assistenza di cui il paziente ha bisogno per una morte dignitosa.

L'accanimento terapeutico è sicuramente da evitare, e la stessa *Evangelium Vitae* è molto chiara a tal proposito, definendolo come: "certi interventi medici non più adeguati alla reale situazione del malato, perché ormai sproporzionati ai risultati che si potrebbero sperare, o anche perché troppo gravosi per lui e per la sua famiglia. In queste situazioni, quando la morte si preannuncia imminente ed inevitabile, si può in coscienza rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un **prolungamento precario e penoso della vita**, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi... La rinuncia a mezzi straordinari o sproporzionati non equivale al suicidio o all'eutanasia, esprime piuttosto l'accettazione della condizione uma-

na di fronte alla morte" (n. 65).

Accettare la morte non è uccidere; è una accettazione che sia personale e socialmente condivisa rende possibile un vero accompagnamento del malato terminale, che ritengo sia la risposta autentica al problema dell'eutanasia e dell'accanimento terapeutico. La nostra società ha la responsabilità etica per attivare adeguati **trattamenti del dolore, cure palliative, assistenza domiciliare e altre strutture** (*hospices*) in modo che non sorga nessuna richiesta di eutanasia ma che ciascuno possa essere aiutato a vivere il proprio morire. Si tratta di sviluppare competenze e umanità negli operatori sanitari e promuovere un contesto culturale e sociale capace di dare un senso anche agli ultimi istanti di vita di una persona, aiutando ogni malato a vivere l'ultima fase come "compimento".

Aspetti legali

Solo brevemente accenno alla questione che con maggior frequenza è dibattuta a livello di opinione pubblica, ossia sul divieto o regolamentazione, per legge, della pratica dell'eutanasia. Ritengo che al di là della posizione etica di una singola persona, o del singolo medico (che potrebbero essere disponibili a praticarla), il divieto dell'eutanasia conferma una posizione decisa della società contro la possibile uccisione di un altro esser umano, anche se con il suo consenso, riafferma il ruolo sociale del medico nel suo dovere di tutela di ogni vita umana al quale il

paziente può "affidarsi" sapendo che ci sono delle garanzie ben precise, ed incoraggia a sviluppare forme di assistenza più adeguate ai bisogni del malato terminale. **La legalizzazione dell'eutana-**



sia aprirebbe troppo facilmente la strada a rischi e ad abusi; ed è da chiedersi se il solo pericolo che venga applicata ad un soggetto con ridotte capacità di esprimere la sua volontà (depresso, forme di demenza...), anche se ci fossero dei malati lucidamente consenzienti, non sia una ragione sufficiente per un suo rifiuto.

Credo che sia da riaffermare il ruolo e la responsabilità del medico, secondo i principi etici che hanno sempre animato la sua professione, e riaffermati anche recentemente nel codice di deontologia medica del 1998. L'Articolo 3 così si esprime: "Dovere del medico è la **tutela della vita**, della salute fisica e psichica dell'uomo e il sollievo dalla sofferenza nel rispetto della libertà e della dignità della persona umana...". E l'Articolo 36 così afferma: "Il medico, anche su richiesta del malato, non deve effettuare né favorire trattamenti diretti a provocarne la morte".

Il CNB, nel documento già citato del

1995, così si esprime nei confronti di una eventuale regolamentazione per la richiesta e l'applicazione dell'eutanasia: "e qui si situa la difficoltà radicale di ogni possibile legislazione eutanasica e che per il CNB è **bioeticamente insuperabile...** o essa non è sindacabile da parte dell'operatore, e allora questi è tenuto ad intervenire anche quando, in coscienza, ritiene non sussistenti le circostanze di fatto che il paziente indica (o aveva a suo tempo indicato) come giustificanti l'eutanasia: la materialità dell'intervento eutanasico entrerebbe

in questa ipotesi in profonda contraddizione non solo con la deontologia medica, ma con il principio ancora più generale che vede solo nella convinzione l'eticità di un atto... oppure tale mandato è sindacabile e allora il paziente non sarà mai sicuro che i propri desideri verranno effettivamente adempiuti dall'operatore; ciò significa **affidare al medico un potere ultimativo di vita e di morte sul paziente...** Il CNB ritiene non etico riconoscere ai medici un simile potere. E ritiene di conseguenza che ove questo potere fosse legalizzato esso non solo altererebbe profondamente e irrimediabilmente l'identità della professione medica, ma la stessa fiducia che i consociati devono nutrire nel diritto".

** docente di Bioetica, è Presidente della Fondazione Lanza di Padova.*

Contro la violenza:

la sublimazione del desiderio e del perdono

Mario Pollo*

La presenza della **violenza nel mondo** e la sua resistenza ai processi di civilizzazione è un mistero che sin dall'origine inquieta la vita umana nell'orizzonte dello spazio tempo. L'inquietudine si fa angoscia quando i protagonisti di episodi di violenza efferata sono adolescenti e giovani, o addirittura bambini. Anche perché in questi casi il mistero si fa ancora più fitto e le spiegazioni e le interpretazioni appaiono fragili, provvisorie, precarie e molto spesso solo consolatorie. Tuttavia, nonostante questo, è possibile individuare alcune vie rese disponibili dalla rivelazione cristiana che, se percorse, possono consentire alla società umana una vera e propria **immunizzazione dalla violenza**.

Queste due vie sono costituite dal **"non desiderare"** e dal **"perdonare"** che pur essendo distinte non possono esistere separatamente.

Non desiderare

Nella cultura sociale attuale uno dei valori sociali più importanti è quello della **"competizione"** che viene ritenuta la molla fondamentale oltre che del successo anche dello sviluppo economico, sociale e personale. Spesso però la competizione, specialmente nelle sue forme più esasperate, non è che uno dei volti di quello che Girard chiama **"il desiderio mimetico"** (in *Vedo Satana cadere come*

la folgore, Adelphi, Milano 2001). Il desiderio mimetico è quella **forza esistenziale potente** che spinge le persone a imitare un modello, a cercare di essere e di avere ciò che il modello è o ha. Tra l'altro è questa forma del desiderio che consente all'uomo di emanciparsi dalle costrizioni dell'istinto e di elaborare un progetto di vita che imitando i desideri, le preferenze, i comportamenti, gli atteggiamenti, le conoscenze e i pregiudizi di coloro che si è scelto come modelli, si colloca nel territorio umanizzato della cultura.

Come afferma Girard, «se i bambini non avessero il desiderio mimetico, se non scegliessero per forza di cose come modelli gli esseri umani che li circondano, l'umanità non possederebbe né linguaggio né cultura». Tuttavia il desiderio mimetico se da un lato consente all'uomo di sfuggire all'animalità, dall'altro lato può abbassarlo al di sotto della stessa animalità. E questo accade quando il desiderio innesca quella che può essere definita una **rivalità mimetica**. Una forma di competizione degenerata, in cui l'**oggetto dell'azione** dei competitori non è più la meta ma il **rivale**, la sua sconfitta e la sua distruzione metaforica o reale.

A questo proposito occorre ricordare che «la fonte principale della violenza tra gli uomini è la rivalità mimetica. Essa non è accidentale, ma non è neppure il frutto di un "istinto di aggressione" o di una "pulsione aggressiva". Le rivalità

mimetiche possono diventare talmente forti da far sì che due individui si screditino a vicenda, si derubino di ciò che possiedono, si seducano le rispettive mogli, e alla fine non indietreggino nemmeno davanti all'assassinio». Alla luce di questa considerazione il **decimo comandamento** assume un ruolo affatto particolare. Infatti se «smettessimo di desiderare i beni del prossimo, non diventeremmo mai colpevoli né di assassinio, né di adulterio, né di furto, né di falsa testimonianza. Se il decimo comandamento fosse rispettato, renderebbe superflui i quattro comandamenti che lo precedono». Si può affermare che il decimo comandamento esprima in modo chiaro la consapevolezza, frutto della rivelazione, del ruolo distruttivo per la vita umana, sia sociale che individuale, della rivalità mimetica indotta da alcune forme particolari del desiderio mimetico. Il desiderio mimetico può essere affrontato in due modi diversi. Il primo è quello classico della sua **proibizione attraverso la "legge"** mentre il secondo, rivoluzionario, è quello di **Gesù che propone se stesso come modello del desiderio mimetico**. «Ciò che Gesù ci invita a imitare è il suo desiderio, è lo slancio che lo dirige a verso la meta che si è fissato: assomigliare il più possibile al Padre. (...) All'opposto di ciò che facciamo noi, egli non

ha la pretesa di "essere se stesso", non si vanta di "non obbedire che al proprio desiderio". Il suo unico scopo è di divenire l'immagine perfetta di Dio. Cristo si impegna quindi con il massimo zelo a imitare questo Dio che è suo Padre. Invitandoci a imitarlo a nostra volta, egli ci invita a imitare la sua stessa imitazione. (...) Perché mai Gesù considera il Padre e se stesso come i migliori modelli per tutti gli uomini? Perché **né il Padre né il figlio desiderano in modo egoistico, avido.** Dio "fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni". Egli dà agli uomini senza calcolare, senza stabilire fra loro la minima differenza e lascia crescere la zizzania con il grano fino al tempo della mietitura. Se noi imitiamo questo disinteresse divino, non cadremo mai nella trappola delle rivalità mimetiche».

Gesù non abolisce la proibizione del desiderio mimetico nel suo versante distruttivo ma annulla quest'ultimo dando semplicemente al desiderio mimetico uno sbocco costruttivo. E' in questo senso che si può comprendere il significato dell'affermazione di Gesù di essere venuto non a abolire la legge ma a realizzarla (cfr. Mt 7,7 e Lc 11,9) e l'insegnamento di S. Paolo circa il carattere regressivo delle proibizioni della legge (cfr. Rm 7,7-25). La rivelazione di Gesù aveva infatti consentito all'Apostolo di comprendere come i divieti, per il loro carattere "negativo", stimolino nelle persone la tendenza mimetica alla trasgressione. «La maniera migliore di prevenire la violenza non è proibire gli oggetti o lo stesso desiderio rivalitario, come fa il decimo comandamento, bensì **fornire agli uomini il modello che, anziché trascinarli**

nelle rivalità mimetiche, li protegga da esse», sottolinea Girard. Tra l'altro solo se l'uomo aderisce al modello di Gesù rinunciando a essere se stesso, trova se stesso e la sua vera autonomia. Infatti nella condizione umana è presente quel paradosso che fa sì che l'uomo più è narcisisticamente centrato sulla propria autorealizzazione, più è orgoglioso e egoista più diventa dipendente e servo dei modelli di potenza e di prestigio presenti nella cultura sociale che lo spingono lontano da se stesso.

Perdonare

Uno dei caratteri che il modello Gesù propone all'imitazione è la capacità di perdonare. Il verbo "perdonare" deriva direttamente dal latino "perdonare" in cui la particella intensiva "per" indica il compimento. Il suo significato etimologico è quindi **"donare completamente"**.

Ma che cosa viene donato completamente con il perdonare?

La vendetta.

Infatti perdonare nella sua radice linguistica più profonda significa **"donare completamente la vendetta"**. Per comprendere la natura particolare di questo dono è necessario risalire all'evoluzione storica del rapporto tra vendetta e giustizia.

Nel periodo arcaico della civilizzazione umana la vendetta era considerata giustizia in quanto consentiva di ristabilire quell'equilibrio sociale che il gesto criminale aveva rotto e garantiva perciò la stabilità del gruppo sociale. Tuttavia l'esercizio della vendetta, che era sempre esercitato dai familiari della vittime, alla lunga non garantiva l'equilibrio e la stabilità sociale perché introduceva nella società delle catene di odio tra le famiglie delle vittime e quelle dei colpevoli che sovente innescavano delle faide

senza fine. Per questo motivo nell'evoluzione sociale ad un certo punto **l'esercizio della vendetta fu avvocato a sé dalla comunità e sottratto alle vittime e ai loro familiari.** La vendetta esercitata dalla comunità rappresentò un'importante passo nell'evoluzione storica della giustizia ma non quello definitivo. Infatti è **il perdonare che rappresenta la tappa finale di questo cammino storico della giustizia** in cui la vendetta viene donata e progressivamente trasformata da atto di ira distruttrice in atto d'amore. Un atto d'amore capace di "costringere" il colpevole ad assumere la responsabilità del proprio gesto pentendosi e offrendo alla società la propria espiatione come forma di ristabilimento dell'equilibrio sociale turbato. Un atto d'amore capace di suscitare quello della comunità verso la vittima, e ai suoi familiari, attraverso una **condivisione solidale del dolore.** Condivisione senza la quale non può avvenire l'elaborazione che trasforma il dolore in fonte di vita. Il perdono è il motore alla base della possibilità da parte della comunità della conquista di un livello più alto di giustizia e di qualità di vita. Tra l'altro il perdono è la dote che consente al colpevole di iniziare e percorrere il cammino verso la riconquista di quella umanità da cui il gesto efferato di violenza lo ha separato. Una società senza violenza può esistere solo se le persone, alla **sequela di Gesù**, sanno dare un volto nuovo al loro desiderio e sanno operare per costruire una giustizia che ha al proprio centro il perdono.

** docente di Antropologia Culturale alla Pontificia Università Salesiana.*

Una sfida ancora aperta

Enrico Chiavacci*

I La *Gaudium et spes* (in seguito GS) è il documento conciliare che nel corso della sua preparazione ha generato più **tensioni, critiche, interventi di ogni genere**. Tutti i principali giornalisti si trasformarono in profondi teologi, in genere per criticare le successive impostazioni del testo. Gran parte dei membri della Curia romana cercarono di ostacolarne lo sviluppo. Molti vescovi italiani e di qualche altro Paese, che sotto la guida del card. Siri si erano costituiti in una specie di club detto *Coetus Patrum Internationalis*, mossero guerra aperta e votarono contro. Tanto severo fu il dibattito finale, specialmente sul capitolo sulla pace, che il documento fu firmato il 7 dicembre, quando la chiusura pubblica e solenne del Concilio era già preparata per il giorno 8, festa dell'Immacolata Concezione: la GS è l'unico documento conciliare la cui traduzione in lingue moderne fu pubblicata a Concilio già chiuso. Esistono oggi studi seri di ricostruzione storica ben documentata, ma solo chi ha vissuto quel tempo e quel dibattito può conoscere di prima mano *il clima vero*, e quindi la vera posta in gioco quale era chiaramente percepita dai protagonisti. (Per la ricostruzione storica si raccomanda G. Turbanti, *Un Concilio per il mondo moderno. La redazione della Costituzione pastorale "Gaudium et spes" del Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2000. Per la descrizione vissuta in prima persona è fondamentale in *Vatican II: l'Église dans le monde de ce temps*, tome II, collana *Unam Sanctam*, Cerf, Paris 1967, la *Introduction historique et doctrinale* dovuta al P.R. Tucci s.j., 33-127).

Tale **drammatica nascita di GS** -una Costituzione conciliare ha valore dottrinale, e non solo disciplinare (come i Decreti) o di indirizzo (come le Dichiarazioni) o di esortazione (come i Messaggi)- fa subito sospettare che con essa sia avvenuta una **svolta profonda nella riflessione teologica**. Una svolta che sotto certi aspetti -come vedremo- può definirsi come rivoluzionaria, almeno rispetto agli ultimi quattro secoli della riflessione e della spiritualità cattolica. In pratica tutti i cristiani -e con essi i vescovi e il

clero- che hanno oggi più di quaranta anni sono stati cresciuti e istruiti in un quadro spirituale e in una lettura cristiana del sociale che la GS ha messo profondamente in crisi (si veda il recente ampio studio di Mier sulla fatica post-conciliare di una rifondazione della teologia morale: V.G. Mier, *La rifondazione della morale cattolica*, EDB, Bologna 2001). Il recepimento della teologia di GS (come del resto della *Lumen gentium*) è perciò un cammino faticoso che richiederà ancora molti anni.

Ogni capitolo di GS costituisce una novità teologica, talora sconvolgente rispetto a dottrine invalse e ritenute pacifiche da molti secoli. Ad esempio, i capitoli sulla famiglia-sesso-matrimonio, sull'economia-lavoro-proprietà, sulla pace-guerra-armamenti -rispettivamente il 1°, 3°, 5° della II parte- hanno un impianto concettuale di base tale da mettere seriamente in questione tutti i testi di teologia morale allora vigenti e praticamente indisputati: e sono i testi su cui hanno studiato tutti i vescovi e i preti del mondo che hanno più di 50 anni. La **difficoltà di recepimento** è perciò un dato oggettivo, che richiede comprensione da parte di chi è cresciuto all'ombra del Concilio. Ma un simile esame, capitolo per capitolo, sarebbe qui impossibile. È invece possibile, e anche più importante, cercare di individuare i fondamenti teologici che attraversano ogni capitolo di GS. Probabilmente i padri conciliari, o almeno molti di loro, non si rendevano conto dell'**unità concettuale di base** di un documento intorno a cui avevano lavorato saltuariamente e faticosamente nel corso di tre anni. Ma ciò che conta per il futuro della Chiesa è il testo ufficiale, *sicut jacet*, in latino (occorre diffidare della traduzione dell'Osservatore Romano, necessariamente affrettata e in qualche punto forse tendenziosa). Quella che proporrò non è certo l'unica prospettiva unitaria possibile: ve ne possono essere di migliori. Ma è quella di chi ha vissuto dall'interno la stagione e la infiammata discussione conciliare, sia come pastore (parroco) che come professore di teologia e anche in qualche caso come esperto interpellato dalla Segreteria del Concilio e da alcuni vescovi. Io pro-

pongo due linee di riflessione, che potrebbero essere indicate con due espressioni di GS: "Dominus finis est humanae historiae" (n.45) e "sub luce evangelii et humanae experientiae" (n.46), espressioni che sono al centro geografico e concettuale della GS e segnano la conclusione della prima parte e l'inizio della seconda parte.

II

"Dominus finis est humanae historiae": la salvezza operata da Cristo non è solo la salvezza di ogni singola anima, ma è la salvezza della famiglia umana e della sua storia. **Non esistono due storie: storia della salvezza e storia dell'umanità.** La storia, nel suo drammatico svolgersi, è sempre storia di Dio. Non esistono Chiesa e mondo come due realtà separate e spesso ritenute contrastanti: è vero che spesso nel NT il 'mondo' ha il senso negativo di rifiuto di Gesù Cristo, specialmente in Gv. Ma è anche vero che il mondo indica spesso l'umanità sofferente: così Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio (Gv 3,16); così nella Cena il Signore dichiara che va a morire "per voi e per tutti" e per sempre (il calice dell'alleanza eterna).

E così la GS ha per titolo *De Ecclesia in mundo huius temporis*: non la Chiesa di fronte al mondo, ma la Chiesa nel mondo e per di più nel mondo del nostro tempo. La Chiesa è come immersa nello svolgersi storico, coinvolta direttamente nelle gioie e le speranze (*gaudium et spes*) nelle angosce e nei lutti, della famiglia umana. Il primo paragrafo -da leggere con cura- conclude così: la Chiesa "si sente realmente e intimamente solidale (*conjuncta*) col genere umano e la sua storia". Vi è perciò un traguardo di salvezza per la storia della famiglia umana: è la famiglia umana, e non la Chiesa, destinata a trasformarsi in "famiglia di Dio" (n.40). **La Chiesa deve essere fermento e quasi anima della famiglia umana** in questo suo percorso verso la salvezza: si veda l'importante rinvio alla Costituzione *Lumen gentium* per l'idea di chiesa come vero "sacramento" -segno efficace della presenza di Dio nella storia (*ivi*, nota 7). Bandito dunque ogni trionfalismo ecclesiastico, la Chiesa deve, come il suo Signore, comprendersi e agire come serva della famiglia umana (la "Chiesa col grembiule", diceva il compianto mons. A. Bello). E questo vale per i singoli cristiani come per la comunità cristiana in quanto tale.

Qui -io credo- è da vedersi lo stacco netto, quasi rivoluzionario,

con la spiritualità e la teologia cattolica degli ultimi secoli. E qui è da vedersi la radice ultima, non sempre consapevole, di tanta resistenza in Concilio e della difficoltà di comprensione e di recepimento della GS dopo il Concilio e fino ai giorni nostri. La Chiesa ha sofferto dal **XVI secolo a oggi di una "privatizzazione della salvezza"**, le cui radici sono complesse e non possono essere discusse in questa sede (io ho tentato questa discussione nel mio *Teologia Morale II: Complementi di morale generale*, Cittadella, Assisi 1980, pagg. 51-70): ma il fenomeno è ben chiaro. Tutta la predicazione, la catechesi, la spiritualità è centrata sulla salvezza eterna della singola anima: Cristo è morto per i nostri peccati, e quindi compito della Chiesa è far sì che si creda in Cristo attraverso l'evangelizzazione, e siano offerti il perdono dei peccati e la forza per una vita santa attraverso la sacramentalizzazione. La storia -e cioè il fluire continuo della convivenza umana sulla faccia della terra- non è direttamente interessante la missione della Chiesa: non ve ne è praticamente traccia in alcun testo di spiritualità o corso di esercizi spirituali o luoghi di educazione cristiana. **La religione** diviene una specie di **rifugio o di fuga dalla storia**. Di fronte ai grandi drammi dell'umanità che colpiscono i sentimenti di cristiana carità, la Chiesa si rifugia nel soccorso divino: nelle litanie dei Santi si canta *a peste fame et bello libera nos Domine* ma non si pensa neppure lontanamente che la lotta contro le malattie, la fame, la guerra sia parte essenziale della missione della Chiesa. Nei vari concordati fatti coi governi più meschini o tirannici (Franco, Hitler, Mussolini) la preoccupazione della Chiesa si limita a garantirsi uno spazio di libertà di culto, di evangelizzazione, di educazione cristiana. In questa visione è stata educata tutta la mia generazione, e anche quella seguente.

In modo perfettamente parallelo si organizza la teologia. Per Tommaso nel XIII secolo, ma ancora nel XVI secolo per Suarez o Vitoria, il momento sociale è parte integrante della riflessione teologica. Ma **a partire dal XVI-XVII secolo il sociale sparisce del tutto da qualsiasi trattato teologico**. Il grande tema biblico della pace nei testi di dogmatica è ridotto -quando è citato- alla pace del cuore o alla pace della parusia; nei testi di teologia morale non esiste, mentre esiste invece il tema della guerra (giusta) e delle condizioni in cui legittimamente si può uccidere. Il lettore non creda che io esageri. Da seminarista (1949) il tema del sociale, così vivo nell'immediato dopoguerra, ci veniva

proposto fuori dei corsi teologici e in genere in qualche rara conversazione pomeridiana di tipo esortativo e non sistematico. Quando nel 1961 ho cominciato a insegnare, vi era sì un corso di morale sociale, ma relegato nei corsi filosofici previi a quelli propriamente teologici (e siamo alla vigilia del Concilio).

La GS vede invece l'annuncio religioso cristiano non come rifugio dalla storia, ma come diretto impegno nella storia, e (secondo sconvolgente elemento di novità) non solo nella piccola storia di un singolo Stato ma soprattutto **nella grande avventura della famiglia umana.** Oggi il mondo è lungi dall'essere uno "*spatium verae fraternitatis*": e in questo sconvolto ordine dei valori deve trovar luogo l'impegno specifico del cristiano. "*In hanc pugnam insertus*" dice GS al n.37. Il traguardo della storia della famiglia umana è così annunciato dalla GS come una convivenza fondata sulla carità, sul dono reciproco. È la logica di convivenza della vita trinitaria -vicenda eterna di dono reciproco e totale- che deve rispecchiarsi nella vita della famiglia umana (GS n.24). Per me è chiaro che qui entra in scena una "dottrina sociale" veramente nuova: la realtà sociale sussiste sempre in un sistema di relazioni relativamente stabili fra esseri umani. Ora tale sistema di relazioni è chiamato da Cristo stesso a esser governato dalla **logica suprema del dono e dell'attenzione reciproca** (si legga il n. 38), così come il Figlio dell'uomo che è venuto per servire e non per essere servito. Così "l'essere umano non può realizzare pienamente se stesso (*plene seipsum invenire*) se non nel dono sincero di sé". Rimane fermo che la salvezza eterna è il dono e la proposta per ciascuna singola anima, ma nessuno potrà esser tranquillo in coscienza se non si inserisce come parte attiva in questa logica di convivenza, in questo progetto eterno sulla famiglia umana.

La GS si conclude proprio col grande tema della pace (l'ultimo capitolo *De pace fovenda et de communitate gentium promovenda*: gli ultimi due paragrafi, 92 e 93, sono di grande potenza e rigore e vanno intesi come vera sintesi di tutto il documento). **La pace sulla terra è sempre un cammino aperto:** essa è "*figura et effectus pacis Christi*" (n.78), è **cercare di rendere più umana la vita di ogni essere umano ovunque sulla terra** (n.77). La perfezione della pace sarà il dono finale di Dio: tutto l'impegno cristiano nel sociale deriva da Cristo, che è venuto a pacificare col sangue della sua croce. E io questa volta non ritengo, ma posso af-

fermare con assoluta certezza come testimone diretto, che fu proprio su questo punto che si scatenò durante il Concilio la battaglia su tutti i quotidiani e periodici moderati e benpensanti (e apertamente fascisti, come *Il Borghese*, non per niente proprio in questa odierna stagione politica italiana risorto a nuova vita).

III

"*Sub luce Evangelii et humanae experientiae*": è questa la via che il Concilio dichiara di voler seguire nell'affrontare (nella seconda parte di GS) i gravi problemi morali, individuali e sociali, del nostro tempo (n.46). Proprio perché la Chiesa è immersa nella storia come lievito, e della famiglia umana condivide gioie e speranze, lutti e angosce, vittorie e sconfitte, **la Chiesa non sa già tutto quello che deve dire e fare:** essa si appoggia sulla Verità che è Cristo rivelazione perfetta del Padre, ma non possiede tutte le verità. La divina Rivelazione non è un trattato di teologia o di filosofia o di antropologia o di cosmologia: è una vita umana -il Verbo si è fatto carne- vissuta poveramente in un preciso contesto culturale, storico, geografico. Al variare di questo contesto la chiesa dovrà scoprire di volta in volta come meglio possa esser compresa, vissuta e annunciata la Parola. Di qui nasce la **necessità di ascoltare le tante voci che ci vengono dalla famiglia umana:** non esiste, in senso stretto, una filosofia o una scienza o un'arte o una cultura cristiana. L'annuncio di una parola che non passa richiede la mediazione della molteplice riflessione e delle complesse esperienze che man mano si presentano entro una storia che invece passa continuamente. Ogni tentazione integrista va perciò bandita. Ogni voce, ogni esperienza umana va invece ascoltata con attenzione, da qualunque parte provenga, e valutata alla luce del Vangelo: e questo è un grave dovere, specialmente dei pastori e dei teologi (n.44). Non si deve mai dimenticare che nel cuore di ogni essere umano (e non solo del cristiano) è presente una chiamata di Dio che ha il suo vertice nella carità (GS n.16), e così in ognuno può esservi il culto degli alti valori presenti all'animo umano, anche se non se ne conosce l'Autore (n.92).

Quando si parla di esperienza umana si parla in realtà di due cose diverse e complementari: direi che vi è **un'esperienza umana diretta e una riflessa.** La GS ne parla separatamente. Quella che indico come esperienza diretta sono i "segni dei tempi": eventi, esigenze, aspirazioni presenti in tempi e luoghi della storia umana possono essere una voce dello Spirito-

to, dello stesso Spirito di Dio che ha ispirato le Scritture. La dottrina, già anticipata da Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in terris* (III parte), è potente e impegnativa. La GS ci ammonisce (n.11): se non prestiamo attenzione a queste voci -gridi di sofferenza o di bisogni materiali e spirituali- rischiamo di non comprendere quale sia il progetto di Dio per noi ("*vera signa praesentiae vel consilii Dei*"), chiamati dalla Provvidenza a vivere in questo preciso momento della storia umana.

Ma vi è un'altra specie di esperienza umana, che io ho suggerito di chiamare "esperienza riflessa": è l'**esperienza della riflessione spirituale, dello studio scientifico e filosofico, della sensibilità artistica, delle diverse tradizioni sociali e religiose delle diverse aree culturali.** In tutte queste aree l'essere umano, se è sincero e onesto, cerca se stesso e cerca di esprimere se stesso. Ogni voce deve esser presa sul serio dalla Chiesa e dalla riflessione sistematica cristiana (la teologia). Del resto nei primi secoli tutto il supporto filosofico dei grandi Padri della Chiesa viene da Platone (creazione, cosmologia) o da Aristotele (scienza, politica, etica), a cui si aggiungerà presto il supporto giuridico romano e più tardi la scienza e la filosofia araba. L'idea e l'espressione "diritti naturali dell'uomo" nasce fuori di ogni riflessione specificamente religiosa con Hobbes e Locke. Nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (ONU 1948) l'idea viene profondamente ripensata e ampliata da rappresentanti di culture, religioni, filosofie diverse, e in questa nuova versione viene riconosciuta in pratica nella *Pacem in terris* (1963, a Concilio aperto) come la migliore espressione del cammino verso la pace. Nella stessa enciclica viene per la prima volta riconosciuta la **parità di diritti e doveri dell'uomo e della donna**, del tutto fino ad allora ignota a qualunque manuale di teologia morale (circa i diritti e doveri dei coniugi). Almeno un secolo di ripensamento radicale della sessualità da parte della psicologia, della filosofia e della medicina (e dell'esperienza spirituale delle coppie cristiane) ha preceduto la profonda svolta dottrinale operata dalla GS in materia (nn.47-51). Sono solo alcuni esempi, fra i tanti possibili, dell'importanza dell'esperienza "riflessa" in teologia. Voglio però citare due esempi di "esperienza diretta" -i segni dei tempi: eventi, esigenze, aspirazioni- che hanno segnato la dottrina conciliare. Il primo è il ripensamento della dottrina tradizionale della "guerra giusta": dopo la doppia tragedia di Hitler e di Hiroshima, il Concilio rifiutò sia

l'espressione sia il concetto di guerra giusta (GS, nn.79-82: oggi molti ambienti che si dicono fedeli cattolici tentano di ripristinarla sotto vari pretesti). Il secondo esempio è il ripensamento della morale economica, ripensamento severo ma ancora lungi dall'essere compreso e accolto, dovuto al grido dei poveri della terra, alla condizione miserevole -oggi ancor più diffusa- di gran parte dell'umanità (GS, tutto il 3° capitolo della II parte, e poi tre anni dopo ripreso e specificato nell'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI). Negli ultimi venti anni sono emerse almeno **tre nuove esperienze drammatiche**, su cui la riflessione e la spiritualità cristiana stanno studiando faticosamente una risposta veramente evangelica: **la presa di coscienza del problema ecologico, l'insorgere di realtà sociali pluriculturali, la nascita massiccia della comunicazione di massa.** L'attuale dramma della globalizzazione era invece già stato visto profeticamente dai documenti sopra citati, mentre la prima ricognizione rigorosa del problema sarebbe venuta solo nel 1980, col rapporto "Nord-Sud" della commissione dell'ONU presieduta da W. Brandt. E sempre nuovi drammi si profilano all'orizzonte: per esempio è ormai urgente un **ripensamento teorico radicale del diritto internazionale**, che non sarà né facile né indolore. Ma per la Chiesa e per tutti i cristiani la dottrina forte di GS sull'unità della famiglia umana e sulla ricerca del bene comune della famiglia umana, al di sopra di quello di un singolo Stato, dovrebbe essere di guida.

Queste, io credo, sono le due linee maestre della teologia insita nella GS: il doloroso cammino della famiglia umana verso il traguardo di pura convivenza nella carità, assegnato da Dio, e la stretta connessione fra Vangelo e esperienza umana, tale che il Vangelo illumini tale esperienza, e che dall'esperienza nascano nuove possibilità per meglio comprendere il Vangelo e meglio annunciarlo. In sostanza la GS ci annuncia l'**incarnazione del Verbo come modello vincolante** per una Chiesa e una spiritualità cristiana che siano veramente incarnate. Solo così "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono" potranno essere "anche le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo" (n.1: solenne frase di apertura del documento). Molta strada resta ancora da percorrere.

teologo moralista, già docente della Facoltà Teologica Centrale.

A servizio dell'uomo con la debolezza del Vangelo

Lorenzo Piva *

“Notava cose a cui altri non badava; osservava cambiamenti dove altri vedeva tutto uguale; udiva melodie dove altri non percepiva nulla (...). Apparteneva alla grande famiglia degli uomini utopici, gli uomini che hanno ragione domani”¹.

Sindaco di Firenze e deputato, docente di diritto romano e co-artefice della Carta costituzionale dell'Italia repubblicana, ponte tra popoli e religioni, ma soprattutto, **amico dei poveri**. Un contemplativo, sacrificato al silenzio dell'eremo per testimoniare il Vangelo nel farsi della storia. Passava con leggerezza dal Parlamento all'Università, da incontri con capi di Stato ad altri con Suore di clausura; dal dialogo col suo Dio a quello con gli impoveriti. Anzi, questi ultimi, che dal 1934 cominciarono a riunirsi intorno a lui per la messa domenicale, furono per 40 anni il criterio delle sue scelte e il suo angolo prospettico del Pianeta.

Un solista nel coro della storia

Morto nel 1977², La Pira continua a suscitare consensi per la testimonianza esemplare e l'amore concreto alla povera gente, accostati però a giudizi affrettati. Delle sue intuizioni seppero avvalersi più i cosiddetti lontani che i vicini. Sarebbe toccato ad un Papa venuto da lontano capirne la grandezza e il carisma³; a Gorbaciov

delinearne la sua statura politica⁴; a maestri ebrei e musulmani fissarne la dimensione ecumenica⁵; a Lazzati la **lungimiranza profetica**: “Nella sua evangelica mitezza aveva la statura del profeta”⁶. “Non mi ha più lasciato l'immagine di lui steso sul letto della sua cameretta. Era il Natale 1965. Restò lì per giorni, senza parole, muovendo appena le labbra nel-



la preghiera. Tornato dal Vietnam, fatto oggetto di un'infame campagna giornalistica, divenne un lebbroso per tutti. Mi aveva detto una volta: “la fortuna di noi cristiani è che quando crollano le speranze storiche, ci possiamo ritirare nella **speranza teologale**”⁷. Ma fu prima ancora un contemplativo⁸. Gli era cara un'espressione poetica di Rostand: “*il faut forcer l'aurore à venir, il faut croire à la lumière pendant la nuit en y croyant*”⁹. Sapeva di non avere discepoli. Pur celebrato uomo del

dialogo, rimarrà un solista: “Senza padre, senza madre; non aveva radici, né gruppi, né famiglie culturali di cui farsi rappresentante. Solo anche in senso più profondo”⁹.

Fede e politica planetaria

L'Occidente e, al suo interno la Chiesa, hanno avuto grandi meriti, ma non meno responsabilità. La Pira, mentre denuncia l'ateismo, colpevolizza l'**otusità del capitalismo occidentale**, colpevole di aver originato il marxismo: “L'ateismo di Stato è un ramo secco che appartiene alla vecchiezza storica; viene dall'Ottocento capitalista e borghese; un infantilismo scientifico e culturale, eredità passiva della cultura borghese dell'Ottocento”¹⁰.

Il quinquennio che va dal 1989 al 1994 è segnato dalla caduta delle ideologie. Ma già nel 1963 La Pira scrive: “Quale giornata felice sarà quella nella quale gli Stati socialisti libereranno la quercia socialista dai **rami secchi dell'ateismo**. Quella giornata viene da lontano, se ne avvertono timide le prime luci”¹¹. Seppe estendere il suo sguardo ottimista anche su Gerusalemme: “L'odio si placa; la fraternità a poco a poco fiorisce; la **città amata viene a poco a poco edificata per la gioia di Dio e dei popoli**”¹². La Pira resta problema per quanti non riescono a coglierne la

logica. Per capirlo occorre leggere la sua fede semplice, fatta di norme che gli servivano da paletti. Un cattolico senza fronzoli, fedele alla Tradizione del Magistero; ma per questo, libero e in certo modo trasgressivo.

L'eredità di La Pira

Qual è il "magistero" di La Pira all'inizio del Terzo Millennio? Gli si può attribuire ciò che egli scrisse sui giovani: "Le generazioni nuove sono come le rondini; sentono il tempo: quando viene la primavera si muovono ordinatamente, sospinti da un invincibile istinto -che indica loro la rotta e i porti- verso le terre ove la primavera è in fiore"¹³. Le scommesse di La Pira (la finalizzazione della storia, la pacificazione delle nazioni, il riavvicinamento tra Ebrei e Musulmani; la funzione unitiva della Chiesa cattolica) sono più realtà che utopia. Rimane lo scarto tra le sue intuizioni e il **passo lento della storia**.

L'eredità di La Pira trova concretezza nel riconoscimento dei valori spirituali e religiosi dell'uomo. Una linea che verrà assunta dal Vaticano II nel superamento di ogni residuo temporalistico ecclesiastico e nel rifiuto di ogni fondamentalismo. La Pira è oggi riconosciuto quale interprete affidabile della salvaguardia della pace, dell'unità del mondo, ponte di legame con le varie religioni e, particolarmente, con quelle che fanno discendere la loro matrice ad Abramo; il Mediterraneo diventa così uno dei centri nevralgici del mondo; il problema Israele-Palestina uno dei nodi più importanti e la cui soluzione apporterà pace a tutti i popoli; la centralità dell'Europa, nel

superamento del muro di Berlino, consentirà la realizzazione del progetto di una casa comune.

Sognare non basta, ma consente di sperare e di progettare il futuro. E il sogno di La Pira continua.

Note

¹ E. Balducci, *Giorgio La Pira tra storia e profetia*, in *Testimonianze* nn. 203-206, 21 (1978), pp. 154-160, in occasione della scomparsa.

² Giorgio La Pira, primo di sei fratelli, nasce il 9 gennaio 1904 a Pozzallo (Ragusa). Muore a Firenze, il 5 novembre 1977, per una emorragia cerebrale.

³ Giovanni Paolo II, *Insegnamenti* di Giovanni Paolo II, IX, 2 (1986) Roma, p. 1096, il 18 ottobre 1986 a Firenze afferma: "Voi stessi avete recentemente segnalato alla Sede Apostolica il Cardinale Elia Dalla Costa, don Giulio Facibeni, il Sindaco Giorgio La Pira, perché siano proposti come esemplari di vita cristiana".

⁴ M. Gorbaciov, *Prospettive*, n. 97, 21 (1990), p.1: "Anche noi, come faceva a suo tempo La Pira nel pieno della guerra fredda, ci battiamo per l'instaurazione di una pace stabile e salda tra ovest ed est e fra tutti i popoli del mondo. Davanti ai nostri occhi questa previsione fatta da Giorgio La Pira si sta realizzando".

⁵ G. La Pira, *La strada di Isaia*, in *F. Pr.*, p. 269 afferma: "Quando rividi i protagonisti di quel Colloquio fiorentino -si tartava del Secondo Colloquio Mediterraneo sul tema Il Mediterraneo e il suo avvenire (1-5 ottobre 1960)- Nasser, Taha Hussein, Okacha, Maometto V; gli algerini, i tunisini; Ben Gurion, Golda Meyer; e tanti altri, tutti dicevano: "È stata un'autentica oasi: possa davvero fiorire".

⁶ G. Lazzati, *La semplicità come norma di vita*, in *Dossier Lazzati* 2, Roma 1993, p. 43.

⁷ E. Balducci, *Giorgio La Pira*, Firenze 1986, p. 137.

⁸ R. Meridiani, in *La Pira giovane*, Firenze 1982, pp. 98-99, offre una testimonianza di don Bensi: "«Quando giunse a Firenze diventammo amici. Un giorno venne da me verso le nove di sera, e mi disse: "Potrei avere la chiave della Chiesa?". "Che cosa vuoi fare?". "Dopo gliela riporto". Arrivarono le undici, mezzanotte, e non riportava niente. Mi affacciavo allo sportellino e lo vedevo in ginocchio... Lo guardavo e dicevo: "Non so mica che tipo è, se l'è mattarello...". Poi mi addormentai anch'io. Vennero le sette, le otto, scesi giù per la Messa ed era ancora lì in ginocchio... Stava lì col suo Dio in intimo colloquio e gli parlava del mondo".

⁹ E. Balducci, *cit.*, p. 147.

¹⁰ G. La Pira, *Le nuove generazioni e la pace nel mondo*, in *Il sentiero di Isaia. Discorsi dal 1961 al 1977*, Firenze 1978, p. 207.

¹¹ Idem, *Imbocchiamo la strada di Isaia*, in *Il sentiero di Isaia. Discorsi dal 1961 al 1977*, p. 183.

¹² Idem, *Gli scrittori europei a Firenze*, Firenze 1962, p. 20.

¹³ Idem, *Le nuove generazioni e la pace nel mondo*, in *Il sentiero di Isaia. Discorsi dal 1961 al 1977*, p. 202.

* docente di ecclesiologia alla Pontificia Università Urbaniana e di teologia fondamentale allo Pontificio Istituto "Regina Mundi". Ha scritto il libro *Giorgio La Pira. L'eterno nel tempo. L'utopia del Regno per trasformare la storia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1997.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- Balducci E., *Giorgio La Pira, I maestri/1*, Firenze 1986.
 Bernabei D. - Giuntella P., *Giorgio La Pira, venditore di speranza*, Roma 1985.
 Citterich V., *Un Santo al Cremlino*, Roma 1986.
 Fanfani A., *Giorgio la Pira. Un profilo e 24 lettere*, Milano 1978.
 Lugli A., *Giorgio La Pira*, Padova 1978.
 Lutellicelli R., *Giorgio La Pira. Il Sindaco della pace*, Brescia 1984.
 Maffeo P., *Giorgio La Pira*, Bologna 1986.
 Mazzei F., *La Pira. Cose viste e ascoltate*, Firenze 1980.
 Miligi G., *Gli anni messinesi di Giorgio La Pira*, Milano 1980.
 Miribel E., *Giorgio La Pira. Sperare contro ogni speranza*, Roma 1994.

Contemplazione e azione

Gianluca Vandelli*

Giorgio La Pira (1904-1977) condusse la sua intera **vita all'insegna dell'impegno, spirituale e politico**: professore di diritto romano, fervente antifascista, deputato all'Assemblea Costituente (è stato uno dei Padri della nostra Costituzione), sottosegretario al lavoro nel governo De Gasperi, sindaco di Firenze, promotore di diverse iniziative internazionali volte al disarmo e alla pace.

La sua era una **personalità multifforme**, complessa, per molti versi poco compresa dai suoi contemporanei. Una cosa però è certa: tutti coloro che, liberi da pregiudizi di sorta, venivano in contatto con lui, avevano la forte sensazione di trovarsi davanti ad una persona di levatura eccezionale, una grande anima sgorgante carità e amore.

Fondamento della sua vita pubblica era la sua vita interiore e **fondamento della sua vita interiore era la Parola di Dio**, profondamente meditata e compresa, accettata con il cuore e con la mente con il fermo proposito di renderla guida di ogni azione umana. La Pira, tramite la preghiera e la meditazione aveva raggiunto una tale comunione con Dio da esserne tutto pervaso, illuminato, tanto che pareva che abitasse in Dio: era capace di rimanere in adorazione per tutta la notte inginocchiato di fronte al SS. Sacramento e ogni mattina co-

minciava la sua giornata, digiuno, con almeno due ore di meditazione delle Scritture. Questa **straordinaria spiritualità** risulta tanto più sorprendente se si considera che egli era stato educato in un contesto di assoluto vuoto religioso. La fede per lui non era stata un'acquisizione passiva, ma una conquista; preso dalle comuni, allora come oggi, crisi religiose giovanili, si era posto le domande ultime e si era trovato di fronte a un fatto che avrebbe segnato la svolta della sua vita: la risurrezione di Cristo.

La Pira considerava questo Mistero l'evento straordinario che aveva cambiato per sempre il corso della storia e il destino dell'uomo; nulla da allora sarebbe più stato come prima. Egli fondava la sua visione del mondo su Cristo risorto e vivo, che attira verso la sua Croce tutto e tutti, legando indissolubilmente a sé l'Uomo che, essendo l'unica creatura in grado di porsi delle domande, dimostra con ciò di essere altro dal mondo e di possedere la vocazione alla trascendenza; se il mondo è distaccato da Cristo - pensa La Pira - è perchè ha perso la trascendenza. Soltanto con il **recupero della dimensione trascendente ed escatologica** l'uomo può costruire un futuro migliore in questo mondo e guadagnarsi la vita eterna in quell'altro.

Egli attribuiva alla preghiera una forza immensa, considerandola anzi **"la forza"** orientatrice della storia. La contemplazione, poi, libera l'uomo dalle catene che

lo ancorano verso il basso e lo rende capace di librarsi leggero fin sulle vette dello spirito; questa ascesi, tuttavia, non estrania l'uomo dalla realtà ma lo conduce così in alto da poterla abbracciare interamente, comprendendola appieno e in maniera organica, cogliendo la fitta rete di relazioni che l'attraversano e il profondo legame che sussiste fra Storia umana e Provvidenza divina, andando oltre il contingente ma tenendolo sempre fermamente in conto. Hanno scritto di Giorgio La Pira: «Notava cose a cui altri non badava. Osservava cambiamenti dove altri vedeva tutto uguale. Udiva melodie dove altri non percepiva nulla. Il suo mondo era pieno di orme, di tracce, di segnali che cercava di decifrare; ed era capace di rendere gli occhi e gli orecchi altrui attenti a tali cose».

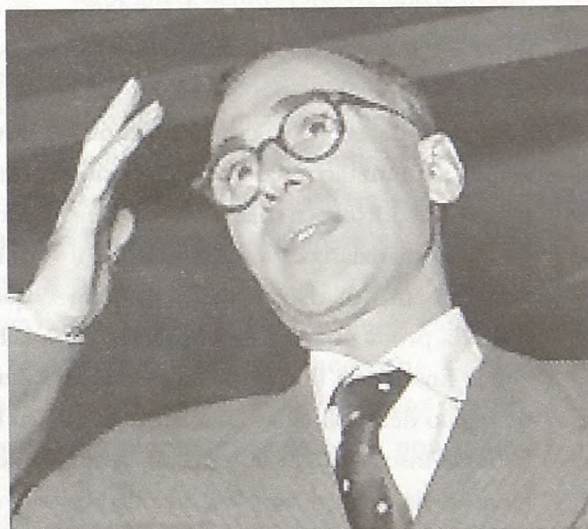
Tuttavia egli non era solamente un contemplativo, ma aveva saputo coniugare un'intensa vita spirituale con un **fervido impegno civile**. Dalla contemplazione all'azione il passo è breve: le anime più contemplative sono anche le più attive poiché, vivendo in Dio, sono anche partecipi della Sua perenne attività. Contemplazione della Verità e azione nella società umana si completano a vicenda: la contemplazione sostanza e finalizza la vita attiva, mentre quest'ultima è strumento per concretizzare il

Regno di Dio che -seppure sia possibile distinguere i segni della presenza- è ancora lontano dalla sua perfetta realizzazione. Da qui la necessità di un'incessante opera di apostolato, attività che La Pira svolse sia come fedele dedito all'aiuto verso i bisognosi sia come cristiano impegnato in politica.

Sostenuto dalla sua fede salda e pura egli poneva **la politica al servizio della Speranza**; è alla luce di ciò che bisogna considerare, ad esempio, la politica sociale a cui egli, sindaco di Firenze nel secondo dopoguerra, diede avvio: essa era così radicale da stupire persino i rappresentanti dell'opposizione. Così si spiegano anche le numerose iniziative da lui promosse in favore dell'ecumenismo, del disarmo, della distensione, della pace mondiale: **i Colloqui mediterranei e i Convegni per la pace e la civiltà cristiana** tenuti nella sua Firenze e a cui erano invitati rappresentanti politici e religiosi di tutte le spiritualità monoteistiche; gli incontri con Ho Chi Minh, Kruscev (durante uno storico viaggio a Mosca), Kennedy, De Gaulle. Secondo il suo modo di vedere le cose, infatti, **Dio è forza ordinatrice che interviene nella storia organizzandola verso un fine**, che è quello che Isaia profetizza nell'Antico Testamento: «Trasformeranno le loro spade in aratri e le lance in falci e non vi sarà più guerra fra le nazioni». Questo grande disegno di portata universale è però troppo importante perché sia affidato ai soli cristiani; essi debbono farsene promotori, ma farvi collaborare poi tutti gli

uomini di buona volontà, credenti e non credenti: tutti i popoli possono così sentirsi coinvolti nella ricomposizione del pianeta. La fede in questo non può costituire un ostacolo, poiché essa si fa dialogo, confronto con gli altri; ecco allora che avere un senso profondo della propria identità cristiana è fattore di unione e non di divisione: la fede abbatte i muri e, al loro posto, costruisce ponti.

All'ultima Assemblea Federale della F.U.C.I. abbiamo riflettuto sulla profezia



e sulla figura del profeta. Profeta è colui che ha sempre lo sguardo rivolto oltre ma i piedi saldamente radicati nella realtà in cui vive; è colui che, facendosi "portavoce" della volontà di Dio, riconduce la società sulla retta via da cui essa ha deviato; è colui che esce dal coro della storia, il cui messaggio non può essere compreso se non alla luce della fede e che spesso rimane non compreso, poiché guarda così avanti e contempla mete così alte che risultano invisibili ai più. Se volessimo allora sintetizzare questo pur breve discorso su Giorgio La Pira, dovremmo dire che egli era un **profeta**. Aveva lo sguardo fisso in Dio ma agiva in mezzo agli uomini, i suoi fratelli, fos-

sero essi i grandi della terra o i poveri del quartiere fiorentino di San Procolo a cui egli portava aiuto in prima persona come **membro della Conferenza di San Vincenzo de' Paoli**. La Parola di Dio e la Storia dell'uomo gli fornivano una visione chiara delle cose presenti e di come sarebbero state in futuro: «Un grandioso spettacolo di pace e di fioritura spirituale e civile di tutte le nazioni sull'orizzonte della storia futura. Gli spazi cosmici, attraversati; la guerra, impossibile; la pace, ineluttabile; lo sradicamento della miseria, della disoccupazione, della ignoranza, necessario; l'elevazione di tutti i popoli ai livelli più alti della vita scientifica, economica, culturale, politica e religiosa è processo già in atto su tutto lo spazio delle nazioni; l'adorazione del Dio vivente in piena rifioritura - malgrado le resistenze attive dell'ateismo che coprono ancora come ombra tanta parte del mondo - presso tutti i popoli e tutte le nazioni della terra!». Alcune di queste cose si sono, seppure in parte, realizzate (caduta dei regimi socialisti atei, fine della guerra fredda fra Est e Ovest, riconoscimento diplomatico fra lo Stato di Israele e il popolo palestinese, universalismo della Chiesa); altre non lo sono ancora. Tutte sembravano impossibili. Tuttavia sarebbe un errore considerarle illusioni o fissazioni di Giorgio La Pira: esse appartengono a Colui che regge e governa la Storia.

** fu il capo del gruppo di La Spezia, studia Ingegneria Meccanica presso l'Università degli Studi di Genova.*

Gli otto attori nella globalizzazione

Riccardo Moro*

Oggi si parla a proposito e a sproposito di globalizzazione. Per gli economisti la globalizzazione è la libera, o facile, **circolazione delle informazioni e dei capitali**. E' un fenomeno e non un obiettivo politico, consentito e generato dalla rivoluzione informatica e favorito dalla finanziarizzazione dell'economia.

Che cosa sia la rivoluzione informatica è noto a tutti. Questo articolo è stato scritto usando un calcolatore ed ha raggiunto la redazione e, successivamente, la tipografia senza che chi lo ha scritto si sia alzato dalla propria scrivania. E' stato spedito via internet mentre l'autore, nello stesso tempo, cercava in rete file musicali di *The house of the rising sun* e di *Desperado* (l'autore, si sa, ha gusti un po' datati...), riceveva corrispondenza dallo Zambia e scaricava le ultime ricerche su "liberalizzazione finanziaria e inflazione" in Uganda. Delirio di iperattività internazionale con effetti degenerativi irreversibili? Forse no. Chiunque oggi si può collegare al Fondo Monetario Internazionale e conoscere i dati dell'economia ugandese, chiunque può collegarsi al sito dei Chicago Bulls per vedere se le cheerleaders di quest'anno sono più carine di quelle dell'anno scorso, chiunque può fare la spesa on line a Torino digitando www.ileprotti.it senza bisogno di scendere al supermercato, o informarsi dei trasporti pub-

blici della propria zona usando i siti di virgilio o arianna.

La **innovazione tecnologica informatica** ha permesso il crearsi di una circolazione pressoché illimitata delle informazioni (a patto di disporre di un computer, dell'elettricità e di saper leggere e scrivere, condizioni oggi negate a una parte considerevole dei cittadini del pianeta). La **finanziarizzazione dell'economia** ha favorito la circolazione dei capitali. Per finanziarizzazione si intende il trasferimento di risorse dall'economia reale (la produzione di beni e servizi) a quella finanziaria (il mercato delle valute, quello dei titoli, il sistema bancario e le borse insomma). Si tratta di un fenomeno avviatosi negli anni '80, quando per combattere l'inflazione causata dalle crisi del petrolio, vennero applicate negli USA e in Gran Bretagna, e successivamente, in tutto il mondo industrializzato, politiche economiche di ispirazione monetarista, che prevedevano forti rialzi dei tassi di interesse. Alto livello dei tassi di interesse significava che **gli imprenditori guadagnavano di più a prestare il proprio denaro** (cioè a investirlo finanziariamente) che a investirlo costruendo nuovi capannoni per la propria azienda. La stessa cosa presero a fare le famiglie: chi andava in pensione non acquistava più la casa coi soldi della liquidazione, ma i titoli pubblici, i famosi BOT. La composizione dei due fenomeni, cioè la grande dimensione del mercato dei capitali finanziari, unito alla possibilità di

inviare informazioni, dunque anche denaro, a costi pressoché nulli in tutto il mondo, ha creato quella che noi oggi chiamiamo globalizzazione, cioè una condizione in cui si può trasferire denaro in tutto il mondo, che può essere usato per offrire prestiti, acquistare aziende - o droga - senza confini, e in cui è possibili essere informati di tutto e informare dappertutto.

Il mondo contemporaneo vive dunque in questo contesto. Ma c'è un rischio in tutto ciò. Quello della **assenza di regole**. L'esperienza storica ha insegnato che, senza regole, nel mercato, che vorrebbe essere libero, si creano situazioni di **oligopolio o monopolio**. I più forti, cioè, tendono a dominare e ad eliminare i concorrenti. Questo è quello che può avvenire nel mercato finanziario internazionale: le compagnie più grandi inglobano le piccole. Sta avvenendo nel mercato produttivo: il mercato alimentare mondiale è spartito fra quattro o cinque grandi multinazionali. Di fatto avviene anche nella circolazione delle informazioni, anche se, in questo caso, non solo per ragioni economiche: abbiamo troppe informazioni e per selezionarle ci mettiamo ai grandi professionisti (CNN, Reuters, Ansa...).

Tutto questo porta a creare due condizioni assai sgradevoli. La prima è la **omologazione culturale**. Chi usa

meglio i mezzi di informazione, e ha gli strumenti finanziari per farlo, invade dal punto di vista comunicativo e suscita modelli culturali, per cui, ad esempio, tutti beviamo in tutto il mondo la stessa bevanda. La seconda è quella del **rischio per la democrazia**. La democrazia si basa sulla libertà, sulle pari opportunità, sul pluralismo (soprattutto informativo). Il rischio insomma è che gli interessi dei più potenti economicamente e finanziariamente vengano perseguiti usando di questo maggior potere di cui dispongono in tempi di globalizzazione, suscitando modelli, favorendo mode, opinioni, 'culture'... Di fronte a un miliardo e mezzo di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno e che della economia internazionale sempre più in crescita ed integrata raccolgono per ora solo le briciole che cosa c'entra la riunione del G8 che si è tenuta a Genova? Proviamo a osservare con attenzione.

Per **G8** o **G7** si intende il "gruppo" che riunisce gli **otto cosiddetti paesi più industrializzati del mondo**: Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia, Canada e, quando si è in otto, Russia.

Ad ascoltare la storia raccontata dai governi che ne fanno parte, l'abitudine a incontrarsi regolarmente è nata a **Rambouillet** nel 1975. Allora si ritrovarono in sei, cioè Francia e Germania, che promossero il vertice, insieme a Gran Bretagna, Stati Uniti, Giappone e Italia. L'idea era di riunire regolarmente i paesi più importanti economicamente per **concordare insieme decisioni e comportamenti** in una fase finanziariamente molto difficile.

Si era infatti all'indomani della prima crisi petrolifera, che spinse violentemente in alto il prezzo del greggio. Questo ebbe ripercussioni notevoli sul sistema finanziario internazionale e fece arroventare i prezzi e l'inflazione. Da qualche anno gli accordi di Bretton Woods erano stati abbandonati, vale a dire che gli USA avevano definitivamente posto fine alla convertibilità del dollaro. Ciò aveva creato un'instabilità monetaria che, composta con l'impennata dei prezzi provocata dal petrolio, originò una fase economica piena di interrogativi, che nessuna nazione era in grado di fronteggiare da sola. Occorreva trovarsi, esaminare difficoltà e opportunità comuni, e porsi il problema di come i comportamenti, più o meno concordati, delle nazioni più ricche del mondo avrebbero avuto impatti anche sugli altri paesi. In qualche modo era una delle prime volte in cui si affrontava la dimensione della globalizzazione, riconoscendo che **gli strumenti solo nazionali non erano più sufficienti**.

L'anno successivo, nel 1976, si aggiunse il Canada e dal 1977 venne invitato ai vertici anche il Presidente della Commissione europea. Per vent'anni il gruppo venne quindi chiamato G7. Negli ultimi anni alla riunione dei Capi di Stato e di Governo viene invitato il presidente russo e si parla dunque di G8.

In realtà **il G8 non è l'unica riunione di questo tipo**. Sin dall'immediato dopoguerra diverse nazioni si autoconvocano per discutere di temi specifici, politici o economici. I cosiddetti "Quattro Grandi" ad esempio, cioè Francia, Gran Bretagna, Russia e Stati Uniti si trovavano per discutere di Berlino divisa o dell'Austria non ancora indipendente. Diversi altri gruppi di paesi si incontrano per affrontare soprat-

tutto, ma non solo, temi economici. Così il G77, che dal 1964 raccoglie i paesi in via di sviluppo, 77 in origine e 133 oggi; oppure il G20, un tavolo di confronto permanente fra i paesi più ricchi e quelli emergenti; o il G24 che discute col Fondo Monetario Internazionale temi di interesse per i ventiquattro paesi in via di sviluppo che lo compongono, in rappresentanza dei 133 del G77. Come si vede è un turbine di gruppi, in cui la G sta appunto per *Group*.

Negli anni settanta i "Quattro" non si riuniscono più e Gran Bretagna, Francia, Germania, Giappone e USA danno vita al **G5**. Per tutti la **G** in questo caso significa **Great**, cioè grandi. L'interpretazione non è ufficiale ma è ciò che pensano tutti gli osservatori. Si crea infatti una situazione strana in cui le questioni politiche sono affrontate dal G5 e solo qualcuna, in genere finanziaria, più tecnica, viene offerta alla discussione del G7. Dal 1985 non vi è più distinzione e viene convocato solo più il G7 e, recentemente, il G8.

Ma il G8 è davvero il gruppo dei paesi più ricchi? Dipende da che cosa significa ricchezza. Se si guarda al PIL, no. Messico, Brasile e Cina hanno normalmente, pur nelle variazioni di ogni anno, PIL più elevati di quello russo e di quello canadese. Non c'è in realtà un parametro oggettivo che individui i membri del G8. E in effetti la dizione che si usa più diffusamente è "nazioni più industrializzate", che dal punto di vista tecnico non significa nulla: **non c'è una misura dell'industrializzazione**.

Il G8, insomma, è davvero una **riunione autoconvocata di otto nazioni del mondo**. Quasi una riunione

privata di capi di governo che hanno titolo di trovarsi solo perché il loro ruolo influenza la vita delle persone anche al di là dei confini delle loro nazioni. Non è il governo del mondo, tantomeno ha legittimità giuridica riconosciuta dalle leggi internazionali. **I suoi documenti non hanno valore giuridico, ma solo politico.**

E' ovvio che, trattandosi dei paesi più potenti, i documenti del G8 hanno un valore molto importante sul piano internazionale. Non per nulla i governi dei paesi membri ritengono le riunioni del G8 una occasione per fare *lobbying* internazionale: i paesi del G8, ad esempio, sommati insieme, hanno la **maggioranza assoluta dei voti alla Banca Mondiale e al FMI.** Convincere il G8 significa convincere Banca e Fondo.

Il G8 si trova normalmente all'inizio dell'estate, tra giugno e luglio, ogni anno in un paese diverso. E' presieduto dal paese ospitante che nei mesi precedenti provvede a convocare le riunioni di preparazione. Il cammino di avvicinamento al vertice è svolto dagli *sherpa*, che, come i portatori himalaiani, si fanno carico di tutta la preparazione delle discussioni e dei documenti preliminari. Il summit occupa in genere un weekend. Il venerdì è impegnato dalla riunione dei Ministri economici, a cui generalmente non partecipa la Russia. La sera viene di consuetudine pubblicato il *Comunicato dei ministri economici del G7*. Il sabato invece si svolge l'incontro dei

capi di stato e di governo, compreso quello russo, che occupa tutta la giornata. La domenica mattina, dopo gli ultimi aggiustamenti, il presidente di turno del G8, cioè il capo del governo ospitante, presenta ai giornalisti il comunicato finale, che prende in genere il nome dalla città presso cui il vertice viene svolto.

Se si esaminano i comunicati degli ultimi anni si nota che i **leaders hanno**

dedicato sempre minore attenzione ai conflitti, per rivolgere la loro attenzione invece alla questione della stabilità finanziaria internazionale. Molto spazio è stato dedicato alla architettura finanziaria e agli strumenti per ridurre le possibilità di riciclaggio di denaro sporco, una preoccupazione molto grave in tempi in cui l'ac-

cesso ai mercati finanziari è reso facilissimo dallo sviluppo dell'informatica e del web. Sempre maggiore attenzione è stata posta al debito internazionale e alle strategie di riduzione della povertà. E' nel vertice di Colonia del 1999 che si sono create le condizioni perché una nuova stagione, ancora non sufficiente, ma assai migliore della precedente, si avviasse nei rapporti fra Nord e Sud del mondo, che ha portato Banca mondiale e Fondo Monetario Internazionale, nel loro incontro annuale dell'autunno successivo, ad abrogare i famigerati e fallimentari programmi di liberalizzazione selvaggia delle economie del Sud, chiamati "programmi di aggiustamento strutturale", sostituendoli con le più credibili "**strategie di riduzione della povertà**".



Nel documento di Okinawa, al termine del vertice dell'anno scorso, colpiva l'assenza di riferimenti alle situazioni di guerra. Molto lunga era invece l'attenzione dedicata all'invecchiamento della popolazione. Forse un segnale che i leader del gruppo volevano dare ai propri cittadini e al mondo, quasi a dire che i conflitti e la guerra non preoccupano più. Un segnale, se così fosse, non proprio aderente alla situazione reale del pianeta. A **Genova**, dunque, si sono trovati gli otto leader. Quali le urgenze sul loro tavolo? Ancora **il debito e la povertà.** Il debito non è risolto a livello intenzionale e occorre un'azione più coraggiosa. Anche la lotta alla povertà richiede più determinazione e più risorse. Strettamente collegati, poi, sono altre questioni. I Paesi del Sud vengono invitati a combattere la povertà anche investendo per vendere nel mercato internazionale le loro merci. Ma non vi è efficacia se i loro prodotti incontrano barriere nei nostri mercati che li rendono non competitivi e, di fatto, invendibili. E' il tema delle **regole del commercio internazionale.** E' incoerente, poi, che per inseguire competitività internazionali si costringano donne e uomini di questi paesi a lavorare in condizioni di sfruttamento. Né ha senso che la competitività si ricerchi riducendo i costi, accontentandosi di tecnologie più convenienti, ma inquinanti. Non vi è reale riduzione della povertà se a fronte di un miglioramento di reddito peggiorano le condizioni lavorative e ambientali. E' tuttora aperto, insomma, il dibattito sullo **sviluppo sostenibile**, che richiede adeguata programmazione per il Sud e coraggiosa assunzione di re-

sponsabilità nel Nord, avviando modelli di consumo diversi e più responsabili rispetto a quelli sviluppati sino ad oggi.

La riunione di Genova è servita?

Tralasciamo volutamente l'analisi delle violenze e delle manifestazioni. Non è oggetto di questo intervento. Leggiamo invece i documenti che concludono il vertice. L'intera prima parte del Comunicato finale è dedicata alla questione della povertà. Le dichiarazioni stampa dei leader inoltre annunciano un impegno straordinario per l'Africa che dovrebbe assumere fisionomia più precisa con il vertice del prossimo anno.

Non possiamo che felicitarci di questa attenzione, ma occorre notare che **non si ravvisa alcun nuovo impegno da parte degli otto paesi**. Al di là dell'aver citato la questione non esiste alcuna nuova proposta che renda la lotta alla povertà più efficace. Per quanto riguarda il debito non vi è **nulla di nuovo**. Si continua a promettere una cancellazione, già annunciata l'anno scorso a Okinawa e non ancora messa in atto. Inoltre si parla sempre e solo del debito più antico, senza toccare, e dunque senza eliminare, **l'enorme peso del debito degli ultimi 15 anni**. Analogamente non v'è traccia, nei documenti finali, dell'impegno a destinare lo 0,7% del PIL agli aiuti allo sviluppo, nemmeno in modo graduale, o a penalizzare in qualche modo il mercato delle armi. E' mancato l'accordo sui temi ambientali e non ci sono riferimenti alla questione della regolamentazione del mercato finanziario internazionale (a cui sarebbe funzionale una tassazio-

ne sulle transazioni in valuta analoga alla nota Tobin Tax) o di quello commerciale per evitare situazioni di monopolio o oligopolio che limitano la libertà economica.

Tre note possono essere considerate **moderatamente positive**. L'annuncio del mantenimento dell'impegno a denunciare i paradisi fiscali e finanziari contenuto nella dichiarazione del G7 di venerdì 20 luglio; l'attenzione, comunque largamente insufficiente, al dibattito in ambito WTO (organizzazione mondiale del commercio) sulle eccezioni all'accordo sulla proprietà intellettuale (TRIPs) che permettano più facile accesso ai medicinali da parte delle popolazioni più povere e, infine, l'impegno ad una informazione trasparente in tema di sicurezza alimentare.

Interessante è anche il **fondo per la salute** che è stato annunciato. Va notato però che le sue dimensioni finanziarie sono molto lontane dalle necessità che richiederebbe una azione efficace contro le tre pandemie AIDS, malaria e tubercolosi: ammonterebbe a 1 miliardo e trecento milioni di dollari, esattamente uno a testa per tutte le persone che non ne hanno neanche uno al giorno per vivere. Un po' poco...

Proviamo a tirare qualche conclusione

1. Le **differenze** in questo mondo sono gravi e clamorose. Lo sradicamento della povertà e la promozione e tutela della pace sono gli obbiettivi generali primari da perseguire.

2. Viviamo in contesto "globalizzato" che richiede **regole**. Le regole, per essere definite e fatte osservare, richiedono istituzioni democratiche. Occorre dunque rafforzare sia in senso assoluto sia in senso democratico le istituzioni

internazionali. A questo obiettivo dovrebbero lavorare le società civili e i governi di tutto il mondo.

3. Il G8 non è una istituzione internazionale, ma può essere una occasione perché i governi che ne fanno parte si mettano al servizio degli obiettivi che abbiamo citato. A giudicare dai risultati, però, questo non sta ancora avvenendo autenticamente o, quanto meno, in maniera proporzionata alle forze di questi paesi.

4. La **società civile**, dunque anche una associazione come la F.U.C.I., ha la responsabilità di dare il proprio contributo al perseguimento di questi obbiettivi. Nessuno può dire 'non mi riguarda', tantopiù in un contesto come l'attuale in cui le informazioni sulle condizioni di vita nel Sud sono accessibili a tutti. La coscienza genera responsabilità.

5. Gli attentati terroristici delle *Twin Towers* e i venti di guerra rendono questa responsabilità più urgente. **La pace si costruisce sull'amore e non sulla forza**. Occorre lavorare, anzi servire, per rafforzare la giustizia e la democrazia. Questo significa rendere accessibili a tutti l'istruzione, la tutela della salute, l'opportunità di accedere ai mercati, etc.

6. Per fare questo occorre che i singoli cittadini, e i cristiani fra questi e senza scuse, continuino ad **educare e agire**: educare significa informare gli adulti e accompagnare i più piccoli, agire significa mettere in atto comportamenti coerenti (gli stili di vita) e fare politica.

economista. Come membro del Comitato per la riduzione del debito della CEI ha lavorato in Zambia e in Guinea insieme alla società civile locale per individuare progetti a favore della popolazione.

Tempo di riflessione e di analisi

a cura di Simona Borello*

La riunione del G8 di Genova, e l'idea sottesa di globalizzazione, è stata contestata su vari fronti.

Da un lato un gruppo variegato di associazioni ha dato vita al Genoa Social Forum (GSF), che ha organizzato una serie di manifestazioni durante le giornate di riunione degli "otto grandi"; dall'altro molte associazioni cattoliche si sono riunite con il nome di "sentinelle del mattino" - la felice espressione detta dal Papa durante la veglia di Tor Vergata durante la GMG dello scorso anno - scrivendo un "manifesto" e radunandosi l'8 luglio a Genova per una giornata di riflessioni e di testimonianze.

Per parlare di queste esperienze - e più in generale sulla globalizzazione - abbiamo intervistato Vittorio Agnoletto, portavoce del GSF, e Luigi Bobba, presidente delle ACLI (tra i sottoscrittori del Manifesto delle "Sentinelle del mattino").

Genoa Social Forum

Vittorio Agnoletto non è soltanto il portavoce del GSF, ma è anche il responsabile scientifico della LILA (Lega Italiana per la Lotta all'A.I.D.S.). L'intervista ci ha permesso non solo di approfondire le iniziative del GSF, ma anche di comprendere le motivazioni che hanno spinto le singole associazioni di riunirsi nel GSF.

Iniziamo con una domanda banale... perché la LILA ha aderito al GSF?

Condivido questo approccio... infatti è importante capire le motivazioni che hanno fatto aderire le **diverse associazioni** nel GSF. Per spiegare come mai la LILA lotta contro questo tipo di globalizzazione bisogna risalire al 1996, quando abbiamo iniziato a organizzare delle campagne fuori dai confini italiani e abbiamo incontrato una realtà sconvolgente: **il 95% dei malati di A.I.D.S. vive nel Sud del mondo** e può usufruire di circa dieci dollari l'anno per la salvaguardia della propria salute, quota che non può certo essere sufficiente per compere i medicinali adeguati (costano circa 10.000 dollari). Ci siamo interrogati sulle motivazioni e ci siamo resi conto che i prezzi imposti dalle multinazionali farmaceutiche erano di trenta volte superiori alle spese sostenute per la ricerca. **Il WTO (World Trade Organization) è un organismo non democratico** e chi vi aderisce deve sottoscrivere alcuni impegni, tra cui la garanzia del diritto di brevetto per venti anni.

Ci siamo resi conto che per garantire a tutti l'accesso ai farmaci

bisognava cercare di cambiare questa organizzazione e, per arrivare a questo, era necessario allearsi con altre associazioni. Aderiamo dunque al GSF proprio per portare avanti gli **obiettivi specifici della LILA**.

Il GSF è stata una novità di rilievo: la maggior parte delle associazioni che protestavano contro un certo modo di intendere la globalizzazione sono state riunite in una sola voce.

Come è nato il GSF?

Permettetemi di usare l'immagine dell'albero. Se prima tutte le associazioni che si oppongono a questa globalizzazione lavoravano nel loro specifico - come radici sotto terra -, in seguito alla precipitazione mediatica avutasi a Seattle ci si è conosciuti e si è scoperto di andare nella stessa direzione. Nel novembre dello scorso anno ha iniziato a lavorare un gruppo di lavoro in vista del G8. Per continuare con la metafora, possiamo dire che a Genova si è formato un tronco dal quale cresceranno rami foglie frutti: si torna nella globalità perché **ogni associazione ha la sua identità** che non deve essere persa.

E dopo Genova sarà necessario un cambiamento della struttura organizzativa?

Non so dire ancora se ci formalizzeremo in qualche modo. Non c'è bisogno di costruire steccati ma capire quali campagne organizzare. Non è neppure il caso che si siano segretari o "personaggi mediatici"; è invece importante che le diverse aree riprendano la parola perché ci sono **necessità pluraliste**.

Quali sono gli argomenti che accomunano l'attenzione e l'azione delle associazioni presenti nel GSF?

Il nostro obiettivo non è semplicemente opporci all'esistente, ma fare proposte concrete: l'annullamento del debito, l'adozione della tassazione Tobin tax (per sottrarre gli scambi dei prodotti agricoli dalle regole del WTO), il contrasto alla produzione di monoculture, la firma degli accordi ambientali di Kyoto, la discussione della proprietà intellettuale sui farmaci, la garanzia dei diritti sindacali e sanitari in tutto il mondo, il principio di precauzione sull'OGM. In uno slogan, siamo per un mondo che riesca a **globalizzare i diritti**.

Si è parlato con preoccupazione di possibili manifestazioni in occasione del vertice della FAO, su quali temi si muoverà la contestazione?

Ci tengo a sottolineare che **non siamo in contrasto con la FAO**, anzi riteniamo che questa sia l'istituzione legittimata a regolamentare molte questioni di cui ci occupiamo: le barriere di importazione, l'accesso ai farmaci, la presenza di strutture sanitarie. Dobbiamo però anche chiederci il motivo per cui due delle campagne promosse dalla FAO —la campagna di accesso all'acqua potabile e la diminuzione della fame del mondo nel 2015— non sono riuscite.

Quale è l'atteggiamento in generale nei confronti delle strutture istituzionali?

Per quel che riguarda la LILA, abbiamo sempre discusso e parlato su progetti comuni e posizioni comuni. **L'interlocuzione deve esserci sui temi e non sulle persone**, per questo mi ha sorpreso l'atteggiamento di Sirchia e Maroni (lo hanno tolto dal comitato scientifico sull'A.I.D.S., N.d.R.).

Come GSF, abbiamo fatto tre incontri con le istituzioni. Ci piacerebbe che Casini rilanciasse la proposta di un incontro tra parlamentari e associazioni, per sentire l'esperienza e i progetti delle associazioni prima del dibattito legislativo.

Anche molte associazioni cattoliche hanno manifestato, alcune hanno fatto parte del GSF, c'è qualche differenza?

Non penso sia ancora valido che le associazioni stiano insieme soltanto con chi condivide la fede, e per questo ritengo sia stata una cosa importante che alcune associazioni cattoliche abbiano fatto parte del GSF: c'è stata una **reciproca "contaminazione culturale"**. Se pure il GSF ha avuto dei limiti organizzativi, ha avuto il pregio di non essere ideologico e di essere unito sulla base su un patto di lavoro e sul piano della dichiarazione del 5 giugno.

Non condivido la posizione anti-GSF di chi, come Bobba, non vi ha fatto parte: questi temi sono così ampi che dobbiamo lavorare tutti insieme, anche se non si condividono alcune

posizioni.

Per finire, non si può dimenticare che Genova è stato teatro di violenze inconcepibili, dei manifestanti e della polizia. Sinteticamente... quale è la sua opinione? La violenza può essere davvero una strada da seguire?

Penso che **la morte di Giuliani** sia una ferita che ognuno di noi porterà dentro.

La violenza ha coperto molti dei contenuti delle manifestazioni di Genova e per questo ci teniamo molto a pubblicare gli atti, per far capire che c'è stato un lungo lavoro tematico dietro che non è riuscito ad emergere. È necessario battersi per il rispetto della democrazia ma il confronto non deve essere solo sulla piazza dei cortei.

Voglio sottolineare che **i Black Blocks sono nostri avversari** e la loro azione è inaccettabile. Dobbiamo capire però perché riescano a coinvolgere i giovani e come sia possibile offrire loro delle alternative. Penso però che siano stati usati contro di noi: con la scusa di attaccare i violenti la polizia ha caricato anche sui manifestanti pacifici. Su questo chiediamo l'assunzione delle proprie responsabilità. Inoltre, la **violenza della polizia**, che non ha garantito diritti costituzionali e ha avuto dichiarazioni discutibili, ha creato una frattura fortissima con le giovani generazioni.

Agnolotto conclude la nostra conservazione con un appello alla F.U.C.I. affinché "mettiate al servizio collettivo la competenza appresa dal vostro essere studenti universitari e il senso profetico che caratterizza la fede vissuta in comune".

Sentinelle del Mattino

Luigi Bobba, oltre a essere presidente delle ACLI, è professore incaricato all'Università degli Studi di Salerno, membro della Commissione "Economia solidale" della CEI, vicepresidente della Banca Popolare Etica.

Qual è la posizione delle ACLI sulla globalizzazione, perché partecipa al dissenso contro questa globalizzazione?

La nostra riflessione sulla globalizzazione non è improvvisata, perché da tre anni, nei nostri incontri di studio di fine estate, avevamo messo al centro questo punto di osservazione e, anzi, avevamo indicato come **la globalizzazione fosse il nome nuovo della questione sociale**, ovvero il prisma attraverso cui leggere i cambiamenti che stanno rivoluzionando la dimensione

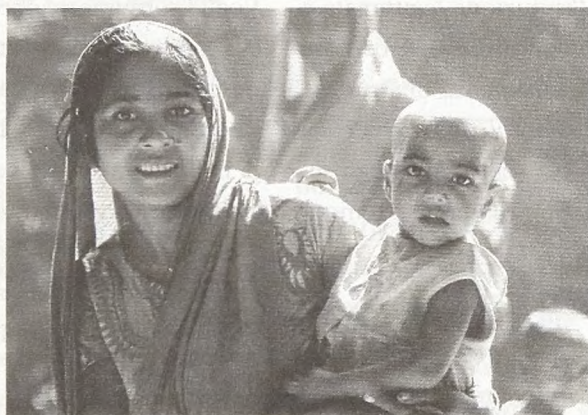
del lavoro, della vita civile, i costumi, le istituzioni. Dall'altro lato, invece, abbiamo l'attenzione critica a far sì che questo termine non diventi una parola "cannibale", che uccida la profondità dei problemi riassumendoli sotto il magma della globalizzazione. La nostra posizione non si può riassumere, inoltre, nelle semplificanti dizioni giornalistiche "No Global" o "Anti Global". Noi siamo piuttosto "New Global", nel senso che vogliamo un'altra globalizzazione, con un **controllo democratico** di ciò che sta avvenendo nel pianeta, con delle istituzioni internazionali che siano in grado di interpretare una coscienza globale che sta nascendo nei cittadini, con una forte attenzione alle disuguaglianze e alle ingiustizie che riguardano milioni di persone. I problemi veri riguardano dunque chi scrive le regole e quali vogliamo che queste siano e come si può realizzare un processo che sia meno esclusivo e distorto di quello che abbiamo sotto gli occhi.

Gli atteggiamenti nei confronti di questi grandi fenomeni sono fondamentalmente tre: **far finta di niente** (quelli che dicono "va tutto bene"), **arrendersi** ("non possiamo fare niente, quindi occupiamoci dei fatti nostri"); **prendere posizione**. Penso sia importante che in questo periodo la posizione prevalente sia quest'ultima, anche se non so se gli eventi di ieri (si fa riferimento all'attacco alle Torri Gemelle di New York dell'11 settembre, N.d.R.) possano provocare un cambiamento. Penso che questa nuova "spinta" non sia frutto di dinamiche ideologiche ma la tensione verso un cambiamento molecolare della vita quotidiana, che esprime un bisogno di una rappresentanza pubblica. Penso che tutto questo, anche se abbastanza indistinto nei contenuti e

negli obiettivi, non deve essere perso di vista da una realtà associativa, certi di **costruire una cultura civica, una cultura partecipativa e degli obiettivi politici credibili**.

*Dopo il vostro recente congresso, che cosa si agiu-
giungerà alla vostra riflessione e alla vostra azione?*

Il cuore di Vallombrosa 2001 è stato il confronto con lo studioso inglese Paul Hearst, che è un po' il teorico della de-



mocrazia associativa -ovvero l'insieme di istanze che ha fatto emergere una **soggettività nuova** da parte del mondo del volontario e del no profit e gli ha dato anche una sua capacità di autorappresentarsi. Il mondo associativo non può più pensarsi semplicemente come una realtà che viene chiamata in causa quando le cose non funzionano, quando ci sono delle emergenze, quando lo Stato non ce la fa, ma deve avere **l'ambizione di fare politica**, non sostituendosi ai partiti, ma immaginando un futuro non solo per il proprio mestiere settoriale, piuttosto sapendo dire qualche parola più in generale sul futuro del Paese in un contesto più ampio. Secondo Hearst bisogna avere in mente **tre direttrici**: la nascita di un vero e proprio *Welfare* associativo; l'avvio di un processo federalista, cooperativo e solidale nel-

l'organizzazione dello Stato; la considerazione delle imprese gestite con processi di tipo cooperativo mutualistico come una componente non marginale, ma fondamentale di una moderna economia di mercato.

Quali sono i temi che devono essere portati avanti da tutte le associazioni?

Sono necessarie tre attenzioni. La prima è che le attenzioni scritte sul Manifesto per il 7 luglio a Genova non devono essere dimenticate. La seconda, di natura intraecclesiale, è **come le realtà laicali possano essere un soggetto attivo e un soggetto con un propriopensiero**, in grado di dare una forma concreta al Vangelo dentro gli avvenimenti storici. La terza è una riflessione sul tema della formazione all'impegno civile, all'impegno volontario, alla partecipazione, a prendere parte ad una coscienza

politica, perché ho l'impressione che siamo convinti che i valori su cui sono nate molte vocazioni alla partecipazione e all'impegno, si trasmettano attraverso una sorta di automatismo sociale e culturale. Per l'accelerazione del cambiamento e perché viviamo in un contesto fortemente pluralistico, se non relativistico, questo non è più vero. Tutte le realtà associative con un profilo educativo, come sono la gran parte delle realtà associative cattoliche, devono, dunque, riproporsi il **tema educativo-formativo**, considerando il forte rischio dell'interruzione della comunicazione intergenerazionale.

Qual è la valutazione del lavoro di Sentinelle del mattino, è stata un'esperienza isolata o c'è da auspicare che vada avanti?

Si è realizzata una straordinaria unità e collaborazione in modo così singolare e

imprevisto, forse sull'onda da un lato sul metodo di aver coinvolto direttamente le realtà, da un lato sull'aver collaborato non in modo astratto, fuori dal tempo, ma dentro un avvenimento. L'iniziativa è riuscita a essere un **catalizzatore di un sentire che va al di là della visibilità delle singole organizzazioni**. Penso che l'iniziativa abbia avuto un valore che non finisce con il vertice di Genova, perché ha enucleato dei temi e dei problemi, che ci accompagneranno nei prossimi anni, sui quali credo sia una opportunità da non disperdere la possibilità di continuare a lavorare insieme.

Vittorio Agnoletto, proprio parlando dell'azione delle associazioni, ha detto che, visto che si tratta di argomenti così ampi, forse bisognerebbe lavorare maggiormente insieme, anche se con metodi e attenzioni ognuno specifiche al proprio gruppo...

Ho un grande rispetto per il tentativo generoso che è stato fatto per unificare una galassia di gruppi, movimenti, associazioni, ma credo che una riflessione critica, soprattutto dopo Genova, sia inevitabile, perché quegli eventi hanno segnato tutti, e in un certo senso potremmo dire che non lasciano le cose come erano. Quando si mettono insieme realtà e gruppi molto diversi bisogna avere ben chiaro quali siano le cose irrinunciabili che debbano legare queste realtà; a me sembra, ovviamente è un'opinione discutibile, che questa chiarezza non ci sia stata.

In questa situazione, **alcune associazioni hanno avuto un ruolo enfatico nella comunicazione pubblica**, mobilitando nell'immaginario collettivo l'idea di una guerra civile, anche se solo verbale. E l'immaginario non è qualche cosa di astratto, è qualcosa che poi entra nel corpo vivo dell'azione sociale. La seconda critica è che quando si gestiscono inizia-

tive di quella portata, chi le promuove-credo- deve avere la responsabilità e la **capacità di governarle**. A volte credo che la possibilità, o la convinzione, non ci sia stata. In tanti sono andati a Genova per manifestare pacificamente, c'è chi è tornato con l'intenzione di non partecipare più a queste iniziative e chi di parteciparvi in maniera violenta. Né l'uno né l'altro, sono atteggiamenti positivi per un processo di partecipazione democratica. Un'altra cosa che penso, e che ha suscitato molte polemiche, è che, quando in un contesto così variegato non è irrilevante la presenza di un mondo con un'impronta politica evidente, non ci si possa non chiedere che **operazione politica** sottostante ci sia, magari non voluta, però non gestita. Per fare un esempio, se confrontiamo l'elenco dei partecipanti al GSF e della Tavola della Pace (organizzatrice della marcia Perugia-Assisi, N.d.R.) notiamo che si tratta di universi molto diversi. Non dobbiamo dimenticarci che queste azioni hanno delle conseguenze non indifferenti. L'ultima cosa che voglio dire è che, anche adesso, ci sono già **molte reti organizzate** (delle ONG, del Forum, dei movimenti cattolici, del Forum del terzo settore) e non penso sia necessario inventarne un'altra, peraltro meno strutturata e quindi molto più facilmente condizionabile; piuttosto è meglio far funzionare quelle esistenti.

La violenza della polizia, dei manifestanti di Genova, e l'epilogo tragico della morte di Giuliani, hanno creato comunque una ferita in chi manifesta collettivamente. Vuol dire qualcosa su questa scelta di chi pensa che anche la violenza possa essere una strada per manifestare?

Intanto voglio dire che io non credo alla teoria o al teorema che a Genova ci sia

stato un complotto organizzato contro i movimenti. Credo invece che quanto è avvenuto sia frutto di **due dinamiche**: la prima è che la polizia si è concentrata sull'obiettivo di difendere la zona rossa, rimanendo impreparata e distratta rispetto alle altre zone della città; la seconda è che durante le manifestazioni del sabato siano stati picchiati tutti, in maniera indistinta, anche quelli che erano arrivati per manifestare pacificamente. Questo lascia una ferita profonda, che in qualche modo va risanata. Credo che sarebbe irresponsabile non cercare di orientare la riflessione e l'immagine verso un'azione positiva e verso obiettivi positivi. Per questo mi auguro che la marcia Perugia-Assisi del prossimo 14 ottobre sia una bella manifestazione festosa, che riesca a ricostruire un **rapporto di fiducia tra cittadini**, e in particolar modo, tra cittadini giovani e istituzioni.

Vorrei concludere chiedendovi di prendere seriamente l'impegno a riflettere e agire su questi temi. Penso che, come studenti universitari, dobbiate avere la **responsabilità di uno sguardo critico** sui fenomeni che stanno avvenendo. La cosa peggiore che potrebbe succedere è imprigionare questo tema in una ideologia di semplificazione e di riduzione ai buoni e i cattivi, come era avvenuto negli anni passati; per questo il miglior servizio che potete rendere alla società è di adoperare tutti gli strumenti possibili per far sì che le nostre proposte, le nostre iniziative, i nostri obiettivi, siano capaci di misurarsi anche sul terreno della scienza, dell'intelligenza, delle conoscenze, della capacità.

** condirettore di "Ricerca" (2000-2002), studia Scienze della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino.*

L'occhio e il labirinto

Riflessioni sparse

Gabriele
Cavallini

Guardando la **filmografia di Stanley Kubrick** colpisce subito il numero ridotto di film da lui diretti in cinquant'anni di carriera. **Nato in America** (pochi lo pensano americano, considerando il suo lungo "esilio" inglese), più esattamente a New York nel quartiere del Bronx il 26 luglio del 1928, Kubrick comincia a prendere in mano la macchina da presa nel 1949, dirigendo il cortometraggio *Day of The Fight*, ambientato nel mondo della Boxe. Da lì ha inizio una carriera apparentemente poco prolifica se paragonata a quella di qualsiasi regista contemporaneo, composta da **tre corti e tredici lungometraggi**. Una filmografia "scarna" ma intensa e che ha lasciato delle pietre miliari nella storia del cinema. Da molti definito l'unico vero regista del secolo scorso, Kubrick fu senz'altro uno degli ultimi registi della vecchia classe, di quelli che nei primi anni del Novecento hanno posto le basi dell'esperienza cinematografica trasformandola in arte vera e propria.

Kubrick si forma come **fotografo autodidatta**, passione trasmessagli dal padre, il quale gli regala a 12 anni la sua prima macchina fotografica, una pesantissima Graflex, che porta sempre con sé. Dai 17 anni comincia a lavorare per Look, rivista alla quale vende delle foto che ritraggono un edicolante in lacrime di fronte ai giornali con la notizia della morte di Roosevelt. Questa sua prima formazione risulta importante e fonamen-

te per tutta la sua carriera, tale da lasciare dei segni particolari persino nello stile. Nel cinema di Kubrick sono consuete fin dall'inizio le **riprese dal basso**, che consentono di dare alla scena un maggior risalto plastico e monumentale. Da ricordare le scene della corte marziale in *Orizzonti di Gloria* (1957), riprese quasi completamente dal livello del pavimento, in modo da conferire forza drammatica agli interrogatori dei soldati; oppure la scena dell'omicidio della Signora dei gatti in *Aranzia Meccanica* (1971), in cui il Drugo Alex si staglia contro il soffitto nel momento di infliggere il colpo fatale alla vittima. Ma a parte alcune **sequenze memorabili** e particolari, la



cinepresa di Kubrick è sempre costantemente abbassata rispetto all'orizzonte. Questa soluzione deriva dalla sua esperienza di fotografo, poiché il giovane Kubrick era costretto a mantenere le sue prime macchine molto pesanti quasi vicino al terreno. La pratica fotografica si nota comunque anche per la ricercatezza tecnica e formale sempre cara al regista americano in ogni suo film. V'è sempre uno **studio particolare della luce e dei colori**. Kubrick infatti ha sempre avuto un controllo abbastanza diretto sui direttori della fotografia e ha spesso lavorato assieme a loro. Kubrick è sempre stato principalmente un tecnico, un artigiano. Proprio per questo spesso amava prendere in mano la macchina da presa, soprattutto per le scene più movimentate o comunque attraversate da una certa violenza. C'era lui stesso dietro la macchina nella scena dello stupro in *Aranzia Meccanica*, oppure nella scena scomposta e confusa della rissa tra Barry ed il figliastro Lord Bullington in *Barry Lyndon* (1975).

Lo stile registico di Kubrick è molto legato ai classici registi della prima generazione. In diverse sue dichiarazioni ha confessato di riferirsi soprattutto ad Ejzenstejn, D.W.Griffith e Max Ophuls. Da questo "mondo" derivano le caratteristiche principali del suo cinema, ovvero le **lunghe carrellate in avanti ed indietro**, con gli attori sempre al centro dell'inquadratura, **i primi piani lunghi**

ed intensi, fissi sui volti dei protagonisti (memorabile il primo piano dal basso e con forti contrasti di chiaro-scuro del generale Ripper nel *Dottor Stranamore*, del 1963).

Nei film di Kubrick la macchina da presa è un vero e proprio occhio, un'estensione dello spettatore che il regista deve spingere e condurre all'interno stesso delle scene e quindi della storia. Nel suo stile quindi le lunghe carrellate servono a seguire i protagonisti rendendo protagonisti anche gli stessi spettatori. Ne risulta dunque un **cinema totalizzante**, coinvolgente soprattutto visivamente ma non solo... L'occhio diventa "l'organo" principale per Kubrick, il primo contatto con la realtà che viene analizzata, particellizzata ed imbrigliata da esso. Le scene dei suoi film sono sempre geometricamente perfette, ben costruite, curate nei dettagli più minuziosi. In lui è molto forte l'utilizzo della **prospettiva** più rigida, in un certo senso ancora quattrocentesca, dove quasi si intravedono le linee tracciate dall'occhio per "impostare" e distribuire nello spazio il visibile. Per questo il suo cinema è sempre stato in un certo senso classico, ancora legato a costruzioni visive pittoriche antiche, dove **a predominare è la linea e non il colore**. L'immagine di Kubrick è quindi "costruita", impostata verso un punto di fuga quasi sempre al centro. Questo stile particolare è dovuto al suo modo di accostarsi alla realtà, alla sua personalità forte e maniacale. Vi sono molti aneddoti, quasi leggendari, sulla sua volontà di controllo assoluto sul set, sul suo carattere tirannico ed ossessivo. Tutto questo penso si sposi direttamente alla sua estetica, alla sua visione della tecnica cinematografica

e più in generale del mondo. Molto interessanti risultano anche due sue grandi passioni, che possono aiutare nel comprendere meglio questa figura ed il suo cinema: **gli scacchi e la figura di Napoleone Bonaparte**. Nel gioco degli scacchi bisogna esercitare un forte controllo sulla realtà per poter ingannare, dominare e sconfiggere il proprio avversario. George C. Scott, uno dei protagonisti de *Il Dottor Stranamore*, ricordava le lunghe partite a scacchi tra lui e Kubrick durante le pause del film, nelle quali l'attore veniva costantemente umiliato. Scott ha sempre affermato che Kubrick utilizzasse anche il gioco degli scacchi per esercitare il proprio dominio sulle personalità degli attori...

Anche l'altra sua grande passione, Napoleone, si indirizza su questo percorso, poiché il grande generale e dittatore appare come l'emblema dell'uomo che riesce a controllare ed a dominare la realtà. Kubrick ha accarezzato per anni il progetto di un film su questa figura, poi accantonato e trasformatosi strada facendo in *Barry Lyndon*.

Fatte queste considerazioni tecniche lo stile del compianto regista può apparire come freddamente formale. Ma il suo cinema ha sempre un rimando a qualcosa d'altro e non è mai materialmente legato alla realtà che rappresenta. La prospettiva nel suo senso più classico è comunque una proiezione mentale, perché in realtà **non vi sono linee perfette che conducono ad un punto di fuga**. La prospettiva è utilizzata quindi da Kubrick in modo astratto ed astraente, per richiamare un processo mentale che vuole governare e rappresentare il visibile ma andare anche oltre. Così le linee apparentemente rigide delle sue immagini vengono in realtà a costituirsi come intreccio di linee contorte e spezzate, come labirinto. Questo è un simbolo in lui

molto forte e che viene a coincidere come l'unica interpretazione del mondo. **La vita e la realtà sono per Kubrick un labirinto** dove i protagonisti dei suoi film si perdono, vincono, perdono e muoiono, insomma vivono, sempre a contatto con l'invisibile ed il divino. Il film per eccellenza dove tutto questo è presente ed esasperato è senza dubbio *Shining* (1980), dove il labirinto è addirittura materializzato. *Shining* non è tanto un film dell'orrore, come viene etichettato, bensì una metafora dell'uomo disperso tra il visibile e l'invisibile.

Concludendo, il modo migliore per conoscere ed approfondire Kubrick è senz'altro quello di vedere e rivedere i suoi film, sempre pronti a dare emozioni ed a comunicare molto.

** fucino del gruppo di Crema, studia Lettere moderne all'Università Cattolica del S. Cuore di Milano.*

FILMOGRAFIA

- Day of the Fight* (1949), corto
- Flying Padre* (1951), corto
- The Seafarers* (1953), corto
- Fear and Desire* (1953)
- Killer 19s Kiss* (1955)
- Rapina a mano armata* (1956)
- Orizzonti di Gloria* (1957)
- Spartacus* (1960)
- Lolita* (1962)
- Il dottor Stranamore* (1963)
- 2001: Odissea nello spazio* (1968)
- Arancia Meccanica* (1971)
- Barry Lyndon* (1975)
- Shining* (1980)
- Full Metal Jacket* (1987)
- Eyes Wide Shut* (1999)

Recensioni

FREDERIC DEBUYST

Il *genius loci* cristiano

Sinai Edizioni, Milano 2000

L'insofferenza verso molti edifici di culto costruiti dopo la riforma liturgica del Concilio Vaticano II non può provocare **nostalgie archeologizzanti** o -peggio- affrettate valutazioni dei contenuti della riforma stessa.

La traduzione del libro più recente del teologo benedettino Frédéric Dubuyst – pubblicata da Sinai Edizioni [www.sinaiedizioni.it] nella collana *L'architettura e l'ideale* (curata da M.A. Crippa e D. Tripodi) – offre importanti spunti di pacata riflessione, in cui l'attenzione per la storia (dalle basiliche costantiniane

fino alle opere più recenti) non si accompagna mai alla lamentela per la mancanza di "sacralità" nell'architettura contemporanea.

Anzi, i passaggi più riusciti del libro -passeggiata nel tempo priva di pretese di esaustività- sono quelli relativi ad alcune grandi esperienze novecentesche, quali la **collaborazione tra il teologo Romano Guardini e l'architetto Rudolf Schwarz** nel quadro delle sperimentazioni promosse dal Movimento Liturgico in Germania.

Il medesimo tema è affrontato (insieme a molti altri la cui rilevanza richiederebbe spazi più ampi) dall'ultimo libro di Roberto Gabetti (*Torino 1925-2000*), in cui si sottolinea come la ricerca architettonica del primo Novecento abbia portato contributi origina-

li alla riforma liturgica conciliare (Roberto Gabetti, *Chiese per il nostro tempo. Come costruirle, come rinnovarle*, Editrice Elledici, Leumann 2000).

Tema condiviso dai due autori è il **valore domestico** -ma mai squallido o approssimativo- delle architetture per la liturgia, destinate ad azioni celebrative di assemblee comunitarie e non all'evocazione di atmosfere mistiche. Per Debuyst, l'attenzione al *genius loci* significa la capacità di ogni architettura per la liturgia di integrarsi nel "mistero del luogo" in cui si trova, nel suo contesto culturale, sociale e paesistico, sapendo al tempo stesso offrire "ospitalità al mistero vivente della liturgia". Secondo tale linea, un filone di ricerca architettonica attenta a contesto e liturgia è individuabile in molte esperienze europee e statunitensi.

Il monumentalismo arbitrario e la sciatteria sono i **due rischi** delle chiese contemporanee: l'architettura -prima ancora di pretendere di essere "sacra" o "simbolica"- deve porsi al servizio della liturgia, per essere dimora di una comunità (si vedano i contributi critici e le proposte di Viviana Rizzi, *Quale architettura sacra oggi? Riflessioni a fondamento di un'architettura per l'uomo*, Fratelli Palombi Editori (www.palombieditori.com/editoria.htm), Roma 2000).

Andrea Longhi

M
A
G
E
L
L
A
N
O

ISAIAH BERLIN

Due concetti di libertà

post-fazione di Mario Ricciardi

Collana Filosofia, Ed. Feltrinelli, Milano 2000

Quando, trovando fra gli scaffali di una libreria questo libro, vi accorgete che appartiene alla collana Filosofia della Feltrinelli, non dovrete intimorirvi. Stile, lessico ed idee appartengono ad una mente contemporanea che ha saputo ricoprire brillantemente la cattedra di Teoria politica a Oxford per parecchi anni. Fra le pagine di questo libro ciò che sicuramente non riuscirete a trovare è una buona definizione del concetto di libertà: come uomo contemporaneo **Isaiah Berlin non possiede verità esatte**, e quindi non è in grado di fornirci buone risposte. È però in grado di regalarci validi strumenti che ci permettano di avventurarci in un'analisi approfondita dei problemi. Gli strumenti di cui parlo non consistono unicamente in numerosi riferimenti filosofici che permettono al lettore di rispolverare i propri ricordi liceali, ma di qualcosa che solamente un buon osservatore del mondo è in grado di offrire, e cioè di due validi punti di osservazione dai quali osservare la parola libertà.

Potremmo così trovarci a vagare sia fra istituzioni sociali che nell'intimo dell'essere uomo, affronteremo i più grossi problemi politici per poi rituffarci all'interno del nostro; io, in questo viaggio non penderemo dalle labbra di nessun oratore, **saremo noi i veri protagonisti** se sapremo cogliere spunti e riflessioni.

Il primo dei punti di vista presentatoci da Isaiah Berlin è quello che lui ama definire "libertà negativa", un concetto che appoggia le pro-

prie fondamenta sull'interferenza che individui e società possono avere con le attività di ogni individuo. Dalla postazione in cui siamo stati portati dalla nostra guida possiamo vedere affiorare i problemi che sopra vi avevo preannunciato; **passeranno davanti a noi tutti i regimi e le forme di governo** che l'uomo è riuscito ad inventare, e saranno accompagnati da filosofi quali Jefferson, Burke, Paine e Mill che li descriveranno e li motiveranno. Davanti ad un tale spettacolo le nostre idee politiche, di qualunque natura esse siano, non potranno rimanere imperturbate.

La seconda tappa del nostro viaggio sarà un luogo chiamato "libertà positiva". Qui avremo a che fare con il desiderio dell'uomo di essere padrone di se stesso e con la sua paura di essere influenzato da ciò che lo circonda. Forse ciò che ci spaventerà di più di questa seconda parte del viaggio sarà **la precarietà delle nostre stesse affermazioni**, dovremo abbandonare le nostre certezze per pervenire in quell'unico stato di equilibrio precario che ci permetterà di seguire la nostra guida.

In tutte queste pagine l'oratore (il libro è tratto da una conferenza) ci insegnerà a non perdere di vista la nostra meta, giustizia, uguaglianza ed altri concetti potrebbero farci infatti deviare strada e portarci in discussioni prive di utilità. Dopo tante pagine di cammino ci accorgeremo di essere diventati un po' più critici e, forse, ci accorgeremo che la nostra guida ci aveva abbandonato già qualche pagina prima.

Matteo Butussi

M
A
G
E
L
L
A
N
O

RICERCA

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928

Perché smettere di ricerca-re?

**Rinnova subito
il tuo abbonamento
a Ricerca**

**E ricordati di regalare
l'abbonamento a un amico!!**

è sufficiente effettuare un versamento di 40.000 lire sul ccp 35038009 intestato a F.U.C.I. specificando "abbonamento Ricerca 2002" e inviare indirizzo e copia del ccp al fax 066861948 o presso la sede nazionale